Vol. I. Biblioteca di studi e traduzioni L. 0,50

ANTONIO BELLONI

VITA e LETTERATURA

NELL'ITALIA DEL SEICENTO

Napoli, TOMMASO PIRONTI, Editore - 1906

VITA E LETTERATURA

NELL'ITALIA DEL SEICENTO

ANTONIO BELLONI

VITA E LETTERATURA

NELL'ITALIA DEL SEICENTO

NAPOLI
Tommaso Pironti—Editore
1906

A

FRANCESCO FLAMINI

AVVERTENZA

Il presente saggio è, in sostanza, la prolusione a un corso libero da me letta nella R. Università di Padova l' 11 maggio 1905. Così nel testo come nelle note ho tenuto conto di alcuni articoli e libri usciti a luce dopo quella data; ma si sappia ch'io non ho inteso di dare la compiuta bibliografia dell'argomento; ho fatto solo menzione di quegli scritti ne' quali si contengano opinioni o affermazioni ch'io combatto o accetto. Si tenga anche presente che, dato il genere del lavoro, non era possibile ch'io approfondissi certe questioni o illustrassi lungamente certe idee: esso non ha altra pretesa che d'indicare le linee e i punti essenziali d'uno studio più vasto e particolareggiato.

Verona nel febbraio del 1906

A. Belloni

In quali relazioni con la vita fu la letteratura italiana del Seicento?

Vita e letteratura sono i dati d'un problema ben arduo, i termini d' un rapporto che può essere inteso e spiegato ne' modi più diversi. Nella letteratura d'un popolo, quanta parte vi ha della sua vita, quanta del suo pensiero, della sua anima? E come l'anima, il pensiero, la vita d'un popolo si riflettono nella sua letteratura? Da quali segni, da quali caratteri particolari è riconoscibile la maggiore o minor rispondenza, il vincolo più o meno stretto tra i fatti sociali e i fatti letterarî?

Non è facile rispondere a codeste domande, e tanto meno rispondervi con formule brevi e recise. Un fatto letterario non può essere compreso nella sua intima essenza se non quando si conoscano tutti gli elementi che concorsero a produrlo, e ciascuno di questi non sia valutato in ragione della parte avuta nella sua ge-

nesi. Per ciò la storia della letteratura ha da tener conto anche de' fattori psicologici individuali e sociali che con la loro azione diretta o indiretta e più o meno efficace diedero ai singoli fenomeni la lor particolare fisionomia; deve cioè essere integrata con ricerche di carattere psicologico e sociologico, le quali permettano di calcolar la portata dell'influsso che gli scrittori esercitano sull' ambiente e l' ambiente sugli scrittori (1). È facile comprendere quanto sia delicato e pieno di pericoli un tal lavoro d'apprezzamento, sopra tutto perché, nella congerie degli elementi ond'è costituita la vita morale e intellettuale d'un popolo in un dato momento storico, non sempre è possibile discernere e isolare quelli caratteristici e specifici di quel momento e di quel popolo da quelli comuni ad altre età e ad altre genti. Nel procedere alla valutazione d'ogni singolo elemento il nostro giudizio può essere traviato da varie cause perturbatrici, ciascuna piccola per sé, ma tutte insieme dannosissime: tra le altre i preconcetti dottrinali, le predilezioni artistiche, le false analogie, i paralleli illusorî, le illazioni precipitate e la non compiuta conoscenza de' particolari.

Tutte codeste difficoltà spiegano le molte divergenze che, quanto a' rapporti tra la letteratura e la vita, sono tra gli storici delle lettere, e la moltiplicità delle formule con le quali quei rapporti si vollero esprimere. La più comune

di tali formule è quella che dice: la letteratura è lo specchio della vita. Che significa essa? Nulla di preciso e di concreto, tanto è vero che può essere tratta alle più opposte sentenze e tornar quindi egualmente vera in casi disparatissimi. Si fa presto a dire: quale la vita, tale la letteretura; oppure: un popolo ha la letteratura che si merita (2); ma dinanzi a tali affermazioni, quanti punti interrogativi, quanti dubbi non ci si affacciano alla mente! E come, anziché chiarirsi, certe questioni s'abbuiano! Il Settecento? Ebbe l'arte che gli si addiceva: nella vita parrucche, cipria, cicisbei, languori, frivolezze; nell'arte, per dirla col Baretti, « smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini » (3). Certo; ma fu quello anche il secolo del Vico, del Muratori, del Genovesi, del Galiani, del Beccaria, dei Verri e del Parini, dell'Alfieri, del Goldoni, del Gozzi, nomi che sono segnacolo in vessillo di nuove idee e di nuove energie. Or qui abbiamo due serie di fatti paralleli: quale delle due è specchio verace delle reali condizioni della coscienza pubblica? L'*Arcadia* o la *Scienza Nuova?* il *giovin signore* o il *Caffè?* Alfesibeo Cario o Ripano Eupilino? E pel Seicento siamo nell'identico caso. Disse il De Sanctis: « Salvar le apparenze era il motto, e bastava. E ne usci una società scredente, sensuale, indifferente, retorica nelle forme, insipida nel fondo con letteratura conforme. Religione,

patria, virtù, educazione, generosità, sono temi poetici e oratorî frequentissimi con osservazioni spinte all'ultimo estremo, perché in nessuna relazione con la serietà e la pratica della vita » (4). E altrove: « Il tarlo della società era l'ozio dello spirito, un'assoluta indifferenza sotto quelle forme abituali religiose ed etiche, le quali, appunto perché mere forme o apparenze, erano pompose e teatrali. La passività dello spirito, naturale conseguenza di una teocrazia autoritaria, sospettosa di ogni discussione, e di una vita interiore esaurita e impaludata, teneva l'Italia estranea a tutto quel gran movimento d'idee e di cose da cui uscivano le giovani nazioni di Europa; e fin d'allora ella era tagliata fuori del mondo moderno, e più simile a museo che a società di uomini vivi » (5). Anche: « L'inferiorità intellettuale degli Italiani era già un fatto noto nella dotta Europa e ne attribuivano la cagione al malgoverno papale-spagnuolo »; e infatti in Italia « si pensava poco....; la coltura guadagnava di estensione, ma perdeva di profondità » (6). A queste ed altrettali affermazioni l'autorità del sommo critico napoletano dà il valore di verità quasi assiomatiche, sì che, quantunque del Seicento siano stati in questi ultimi tempi meglio indagati i caratteri per via di pazienti studî analitici, nondimeno esse sono tuttora il fondamento dell'idea sommaria che di quel secolo ha il così detto pubblico cólto,

il quale, sempre restio a lasciare opinioni divenute pressoché tradizionali, vi si conferma tanto più volentieri quando le vede ripetute e avvalorate da uomini autorevoli. E al De Sanctis ha fatto eco recentemente il Barzellotti scrivendo che il Seicento fu « un periodo letterario che tra noi non attinse nulla né alla coscienza né alla parola del popolo » (7), e che « al complesso dell' opera con cui la filosofia e la letteratura ne' due secoli XVII e XVIII rinnovarono la mente d'Europa, l'Italia, come nazione, o non ebbe quasi parte o l'ebbe solo imitando, assimilando assai tardi quanto le veniva di fuori » (8).

Severa, dunque, la requisitoria; ma ecco vicino al nome del Marino levarsi gigante quello del Galilei; di contro alle aberrazioni di tanti poetastri, ecco, atteggiate d'austera e dignitosa compostezza, le odi dal Testi e, adorne d'ingenue grazie, le anacreontee del Chiabrera; ecco ai don Rodrigo contrapporsi un Carlo Emanue le I, ai don Abbondio un Federigo Borromeo, alle Gertrudi una Suor Maria Celeste, all'ignoranza delle plebi la chiaroveggenza d' un Tommaso Campanella, alle prepotenze della Curia papale la fierezza d'un fra Paolo Sarpi. Or nel cozzo di queste e consimili altre antitesi, quale de' due termini opposti rappresenta veramente l'anima del popolo italiano? Daremo noi maggior importanza alle poesie scritte freddamente per seguire la moda ovvero a quelle

composte sotto l'impressione delle generose gesta del duca di Savoia? Attribuiremo maggior significato al grave cumulo de' romanzi eroico-galanti o alla non iscarsa copia di prose politiche? alle bizzarrie e alle scipitaggini de' predicatori o alle limpide pagine di tanti scrittori scientifici? Va bene che arte e scienza son due cose molto diverse, e che cuore e cervello, fantasia e ragione seguono nelle loro operazioni vie spesso contrarie (9); ma ciò non vuol dire che, nelle profonde radici della vita, un nesso tra loro non vi sia e che il lor differente opeoperare non ripeta le sue remote origini da un'unica ragione fondamentale. Anzi la coesistenza di opposte manifestazioni fa sorgere in noi l'idea che non si tratti già d'una corruzione, d'uno sfacelo, d'una progressiva atrofia degli organi vitali, sì più tosto di una *crisi di sviluppo*. Sempre che un organismo soggiace a una di codeste crisi, s'avvertono nelle funzioni della vita morbose anormalità: l'equilibrio tra le energie delle varie parti si rompe per la comparsa di nuovi elementi destinati a preponderare; e l'organismo, attraversando una fase di alterazioni e accomodamenti successivi. subisce scosse che lo debilitano e qualche volta lo deformano, fino a che l'equilibrio si ristabilisce, e allora un nuovo periodo di vita rigogliosa comincia, e torna con la salute la forza. Tali periodi sono per gli organismi e necessarî e inevitabili come il gelo

del verno per la terra che ha in grembo il seme da fecondare: fuori tutto rende imagine della morte, ma sotto è il palpito della natura rigermogliante.

Che anche il Seicento sia da tenersi per uno di codesti periodi di crisi, ne' quali tante buone e sane energie cercano la lor via per isprigionarsi e operare? Ce ne dà indizî la letteratura? Vediamo.

A spiegare lo stato politico e morale dell' Italia nel periodo della decadenza, gli storici si richiamano di solito a due fatti di capitale importanza: la pace di Cateau-Cambrèsis e il Concilio di Trento; da questo venne, dicono, la compressione del pensiero, l'ipocrisia, il bigottismo, fomiti d' una maggiore immoralità; da quella la servitù negli ordinamenti civili di gran parte della penisola e, natural conseguenza, lo scadimento della dignità nazionale. Nessuno ch' abbia studiato seriamente le condizioni del popolo italiano nel secolo XVII può negare che siano state tristissime; ma se da un giudizio d'ordine assoluto passiamo a un apprezzamento comparativo, è pur d'uopo convenire che quell'età scontò molte delle colpe della precedente, e riconoscere che non è giusto considerare come caratteristiche del Seicento piaghe già incancrenite a' più bei tempi della Rinascita. A giudicare spassionatamente, vagliando il pro e il contro, c'è da rimaner perplessi in un confronto tra le

condizioni politiche e morali del Cinquecento e quelle dal Seicento. Cattivo, senza dubbio, il governo degli Spagnuoli; ma chi oserebbe affermare che le cose italiane sarebbero andate meglio se gli Spagnuoli non ci avessero imposto il loro giogo? Il secolo d'oro dell'arte non fu davvero per l'Italia il secolo della libertà, ed anché senza gli Spagnuoli noi saremmo stati servi ugualmente, servi di noi stessi, delle nostre discordie, de' nostri vecchi mali; e non c'è da maravigliarsi se nel Seicento fummo malaccorti amministratori delle pubbliche finanze, se trascurammo l'agricoltura, le industrie e i commerci, perché pur troppo certi sistemi avevano ormai messo radici profonde e mutarli non era facile. Eppure, uno studio più attento e minuzioso delle condizioni sociali ed economiche dell'Italia nel secolo XVII porterebbe forse, per quanto si può arguire da certi indizî e da qualche ricerca parziale, a riconoscere che tentativi di mutamento e di miglioramento non mancarono anche allora d'essere fatti, o che, per lo meno, in molti casi il male non peggiorò. È ovvio comprendere che un giudizio definitivo a questo riguardo non sarà possibile se non quando per le varie regioni d'Italia saranno state compiute diligenti indagini analitiche rivolte a stabilire la distribuzione della ricchezza tra le varie classi sociali sulla base degli estimi, le condizioni della vita privata nelle città e nelle

campagne, il movimento commerciale, lo sviluppo delle industrie, lo stato dell' agricoltura ne' varî paesi e tanti altri aspetti del viver sociale (10). Perché fare una colpa al governo spagnolo o a quello dell' uno o dell' altro principe nazionale, se nel secolo XVII i campi furono disertati e i contadini lasciati nella miseria, quando una Ducale del 9 giugno 1477 ci rivela che anche allora gran parte de' contadini del territorio padovano erano spogli d' ogni bene, dormivano sulla paglia, pascendosi di soli erbaggi, senza pane (11), soggetti alle angherie dei padroni, i quali, laici o ecclesiastici che fossero, eran tutti più o meno senza pietà? (12). O ascriveremo a vergogna d' un governatore di Milano o d'un duca di Mantova l'aver questi nel 1612, quegli nel 1683 imposto agli Ebrei di portar un segno di riconoscimento sul vestito o un cappello speciale (13), quando si sa che un tal provvedimento vigeva ne' varî stati d' Italia fin dal secolo XV? (14). Ed è forse da far gran caso che le leggi del Scicento comminino gravi pene agli imputati di stregoneria, se di ben più gravi ne stabilivano tutti gli antichi statuti de' nostri Comuni? (15). Prima di regalare a quell'età la taccia di feroce e sanguinaria (16), sarebbe pur doveroso pensare che certi barbari sistemi di giustizia punitiva non furono affatto una sua prerogativa; essa li ereditò dalle età precedenti e qualche volta anzi ne usò con maggior par-

simonia che quelle non avessero fatto (17). Così non so con quanta equità si possa dare al Seicento il titolo di *secolo degli ammazzati* (18), solo perché, spigolando nelle cronache pettegole di questa o quella città, si trovan menzionati con cura particolare que' fatti ch'oggi si direbbero *emozionanti,* quasi che anche la storia del secolo XVI non fosse ad ogni sua pagina intrisa di sangue e contaminata dall' opera insidiosa del veleno, e quasi che non si sapesse che i cronisti del passato, come quelli d'oggidì, tutti affaccendati nel dar la caccia ai piccanti segreti dell'alcova e alle tristi gesta della mala vita, non avevan né tempo né voglia di badare alle modeste virtù operanti nell' ombra e nel silenzio. Ben è vero che il Manzoni, profondo conoscitore di questa età e imitator fedelissimo della realtà storica, pose a viver in mezzo ai prepotenti e ai *bravi* un Renzo e una Lucia, rappresentanti, umanamente e storicamente veri, di quel virtuoso popolo lombardo che la tirannide nostrana e straniera non aveva pervertito; ma chi glieli rivelò non fu già un qualche cronista o storico contemporaneo, al quale fosse parso non inutile raccontar la storia di due umili contadini; sì bene quel suo maraviglioso intùito storico, il quale gli fece comprendere che a voler dare un quadro vero e compiuto della società lombarda d'allora, non bastava trarre dalle pagine del Ripamonti l' in-

spirazione e lo spunto per gli episodî dell'Innominato e della Signora di Monza o per altri particolari che formano il lato triste e fosco del dramma; ma bisognava ficcar più addentro lo sguardo, ché sotto a quella superficie tempestosa e buia ben aveva egli intravvedute quelle buone energie che infatti i documenti, saputi interpretare, ci fanno palesi. Per questo fine intúito egli trasse fuori il suo fra Cristoforo dalle gale pompose d' un cavalier spadaccino e diede a movente della edificante conversione tal fatto per cui par quasi abbia voluto invitarci a meditare se que' puntigli e que' ripicchi cavallereschi, quelle vanità del punto d' onore e della precedenza, quelle bizze e quegli scatti per un nonnulla, non siano per avventura da riguardare come l' espressione ancor incomposta e sregolata d'una tendenza dello spirito vendicativo a forme meno barbare e, almeno esteriormente, più raffinate. Né a diversa conchiusione ci conduce la conversione dell'Innominato: essa è un fenomeno individuale che pur ci rivela certe disposizioni della società in mezzo alla quale poté accadere; società che se fu infestata da schiere di banditi e malviventi, vide puranche tra gli orrori della pestilenza il nobile slancio e l' abnegazione generosa di una bella falange di piissimi frati; e se fu tormentata dalle depredazioni di milizie straniere, pur può vantarsi di aver dato all'arte della guerra un numero non iscarso

di abili cultori così nel campo pratico come nel teorico (19). Il Manzoni, naturalmente, non intese di ritrarre tutti gli aspetti della vita sociale di quel secolo e quindi non è a parlar di lacune nel suo quadro; né, d'altra parte, riguardo ad alcuni punti speciali, egli ebbe a sua disposizione tali documenti che gli facessero conoscere intera la verità; onde, per esempio, sull'ordinamento corporativo delle arti, egli ha nel primo capitolo de' *Promessi sposi* un cenno che può trarre in errore, facendo credere caratteristico di quel tempo ciò che invece era ben antico e consacrato dall'uso. Veramente col dire che « la tendenza degli individui a tenersi collegati in classi » era in quei tempi « portata al massimo punto », egli viene ad ammettere implicitamente la preesistenza del fenomeno; ma quando dopo aver accennato alle maestranze, alle confraternite, alle leghe, alle corporazioni de' mercanti, artigiani, giurisperiti, medici, soggiunge che « ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l' individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti »; e che « i più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati e per assicurarsene l'impunità »; egli, proiettan-

do su codesto assetto della vita economica una luce più tosto sinistra, non ci dà del fenomeno quell' idea che i moderni economisti son venuti desumendo dallo studio de' documenti e che non ci permette ormai più di vedere in quella organizzazione del lavoro soltanto il mal' effetto d'un pessimo stato della società (20). Chi studî gli scopi, le funzioni, i conflitti, le tendenze di que' varî organismi, s' accorgerà che il sistema corporativo presuppone ed implica quella feconda lotta di energie, della quale vivono e si alimentano le industrie e il commercio. E quando il Cantù, a commento delle or citate parole del Manzoni, attribuiva il decadimento del commercio e delle industrie nella Lombardia alla venuta degli Spagnuoli, non ricordava o non conosceva molti fatti i quali dimostrano che il loro governo non ispense negli Italiani ogni attività e ogni spirito d'iniziativa, che la Spagna insomma non dominò un popolo addormentato (21).

Codesta conchiusione, alla quale con l'esame rigoroso de' documenti poté giungere uno studioso delle condizioni economiche della Lombardia nel secolo XVII, io son persuaso che possa valere anche per altri aspetti della vita sociale d'allora; credo che, riguardo all' influsso degli Spagnuoli, pur muovendo da taluni fatti veri, innegabili, si sia poi molto esagerato, così da veder tracce di spagnolismo anche là dove realmente non sono. Che qualche cosa de' co-

stumi di Spagna sia penetrato tra noi, non v'ha dubbio (22); ma da questo a dire che « il pensiero italiano, il genio, il linguaggio, tutte le tradizioni della stirpe si travestirono nel contatto dei dominatori » (23), ci corre; né l'esempio della Sardegna, dove l'azione della Spagna fu veramente profonda ed è attestata da prove irrefragabili, ha molto valore, perché la vita di quell'isola si svolse per gran tempo quasi del tutto all'infuori di quella del continente. Ma in qual modo sradicare un' opinione che ha per sé l'autorità del Tiraboschi, il quale affermò che « come sembra che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' loro signori, gl' Italiani divennero, per così dire, Spagnuoli » (24); e, per tacer d'altri, del Niccolini, il quale sentenziò che « gl' Italiani, costretti da tutti i pesi della signoria spagnuola, dimenticarono ogni avito costume, tutto imparando dai nuovi dominatori », sí che di suo non ritennero neppure i vizi », e « pur le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosta con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti e inganna col vero »; onde « ebbe l'Italia inerzia e non riposo, sventure senza storia, delitti atroci, virtù codarde » ? (25).

Purtroppo, conosciamo ancora così poco la vita intima della società italiana del Seicento da

restar dubbiosi e imbarazzati dinanzi alle affermazioni di questi ed altri scrittori, le quali sembrano essere smentite dai fatti. A cagion d' esempio, non ancor può dirsi sufficientemente chiarita la questione dell' influsso che il dominio spagnuolo poté esercitare sulle condizioni della donna. Lo spirito misogino, ch' ebbe larga manifestazione anche nella letteratura del secolo XVII, ma non più larga, io credo, né più caratteristica che in quella de' secoli precedenti, è forse, almeno in parte, da considerare come un effetto della dominazione iberica? (26). Quegli Spagnuoli che dai Mori avevano imparato « non solo il culto cavalleresco delle belle, ma anche la gelosia e la clausura delle mogli e delle figlie », onde venne nella Spagna « l' abitudine alla segregazione dei sessi » (27), appiccarono essi anche agli Italiani codesto male sì da potersi affermare che « come nell' impero di Filippo II, così ne' dipendenti paesi italici i due sessi l' un dall' altro si segregarono »? (28). Eppure Baldassar Castiglione li aveva additati ai suoi connazionali come *maestri della cortigianía* e la lor gravità aveva giudicata più conveniente al carattere italiano che la leggerezza francese (29); eppure nelle corti di Piemonte, di Toscana, di Mantova anche allora non si fece desiderare il fascino di molte fulgide bellezze e in Milano nell' ultimo decennio del secolo XVI, quando già da molto tempo vi domi-

navano gli Spagnuoli, v' erano, oltre a cento-quindici gentiluomini esperti nelle arti cavalleresche e nella danza, ben settantasette dame, nonché trentasei zitelle, che ballavano; quante, al dir di Pietro Verri, quella città non n' ebbe nel secolo XVIII (30). Bisogna guardarsi dall' attribuire un eccessivo valore alle molte punte satiriche che contro le donne scoccò la letteratura del tempo; c' è da fare in quel misoginismo una gran parte alla persistenza di temi tradizionali, e d' altra banda chi studia lo spirito misogino, deve non accennar solo di passata a quel che nel Seicento fu scritto anche in favor delle donne, ma prendere in attento esame codeste manifestazioni di ginofilia e vedere se per avventura le due tendenze contrarie non si equivalgano, nel qual caso, a riconoscere il vero stato delle relazioni tra i due sessi, poco ci servirebbe la letteratura, anzi il fenomeno letterario sarebbe per noi muto d' ogni significazione atta a rivelarci il fenomeno sociale. Se di un singolo scrittore, e grande come l' Ariosto, riesce malagevole il dir con sicurezza quale opinione avesse del matrimonio (31), è ben naturale che ciò riesca anche più difficile quando si tratta d' una turba di scrittorelli, nei quali v' è tanto poco di personale, e d' una età come il Seicento, così piena di contraddizioni, di antitesi.

Di esagerazione in esagerazione, il secolo XVII

rischia di esserci gabellato per un altro medioevo, vergogna degli Italiani e colpa degli Spagnuoli. « La scintillante e leggiadra urbanità delle corti del Cinquecento cedette ad un cupo e compassato bigottismo, ed il popolo, uso a tornei ed a feste, a spettacoli e pompe, ond'erano parte cavalieri e principi, re e imperatori, scivolò in tale ignoranza e superstizione da prestar fede ai fantasiosi racconti delle streghe e degli untori » (32). O spirito geniale ed irrequieto di Carlo Emanuele I, invano tu désti tanta parte di te al trionfo dell' arte, della gentilezza, della eleganza nella tua dimora ducale, e invano irradiasti intorno a te un possente influsso di grazia e di cortesia! E voi, anime elette e passionate, che, interpreti del genio musicale del nostro popolo, portaste a tanta altezza la divina arte de' suoni sposata alla poesia, e faceste risonare di melodie tratte dal grembo stesso della natura quelle aule principesche ove altri crede s' annidasse il cupo bigottismo; voi sognaste invano il vostro fulgido sogno di bellezza e d' amore! Che importa se la corte Medicea accolse festosa le prime prove del melodramma, se pianse alle sospirose creazioni di Claudio Monteverdi, se fu lieta di danze e di feste, se scintillò pel brio di cento dame e cavalieri? (33). Secolo veramente disgraziato il Seicento, che non può metter innanzi un suo vanto senza ch' altri non glielo rinfacci come un deme-

rito. E invero, l'amore stesso che anche il popolo mostrò allora per la musica e che parrebbe rivelare un affinamento de' suoi gusti e del suo spirito, apparve ad altri come una passione morbosa, un effetto di bizzarria, una smania quasi puerile (34); e la generosità de' principi, il loro largo spendere per quelle feste, per que' spettacoli, per que' tornei, che nèmeno allora furon negati all'ammirazione del popolo, lo splendore insomma delle loro corti parve e pare a molti un triste portato della dominazione spagnuola, la quale avrebbe provocato presso di noi quel lusso eccessivo, quello sfarzo, quella pompa. da cui, anziché una maggior raffinatezza e delicatezza e preziosità di gusti e di costumi, sarebbe derivato quel che il Carducci disse inselvatichimento de' nostri gentiluomini (35).

Ma quanta parte di responsabilità spetta veramente agli Spagnuoli ne' riguardi del lusso? Anche a tale domanda non è facile la risposta, né ancora s'hanno materiali sufficienti per darla esatta e sicura; tanto più che la questione s'allarga e si complica quando si pensi che il fenomeno del lusso ha strette relazioni con la vita economica e ch'esso in alcuni casi è il prodotto, sia pure indiretto, della stessa attività industriale e commerciale d'un paese. Così, per esempio, se nello Stato di Milano, per cinquantasei anni, dal 1623 al 1679, non s'eb-

bero leggi suntuarie, ciò non è dovuto a negligenza de' governanti, i quali non badassero più che tanto a reprimere il lusso per depravazione del loro senso morale, come altri potrebbe malignamente arguire da quel lungo silenzio; sì bene a una preoccupazione di carattere economico, cioè al desiderio di far risorgere l'industria e il commercio, desiderio pel quale le Autorità cittadine provvidero energicamente affinché dal governo centrale di Madrid non venissero emanate nuove prammatiche contro il trasmodare del lusso (36). Per di più lo sfarzo e la pompa trovaron forse incentivo ed alimento in una causa d'indole sociale, di cui si avrebbe anche un riflesso nella letteratura. Trattando del lusso disse il Genovesi: « Il lusso..... non è altro fuorché lo studio e 'l moto di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare o di agguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere » (37). Or, fin dalla seconda metà del Cinquecento un nobile cortigiano, Annibale Romei, disputando della nobiltà, prendeva di mira que' plebei che « a gara col vestire di parer nobili si sforzavano, né, ponendo il loro studio in altro che ad una certa apparenza esteriore, non si curavano di vedersi in casa mendichi purché in piazza paressero nobili » (38). Qui ci troviamo di fronte ad una

classe della società che allora appunto cominciava ad alzar la testa contro la nobiltà d'origine feudale. Era un sollevarsi, come avviene in ogni tempo, degli strati sociali inferiori, in cui s' andava destando la coscienza della propria forza e de' proprî diritti. Quella ch'oggi è borghesia, allora era popolo, e questo popolo tendeva a distinguersi dalla plebe e ad aggguagliarsi alla vecchia nobiltà. Un effetto di tale tendenza fu il lusso, perché i venuti su dal basso presero a sfoggiare in gara coi nobili, e per essi lo sfarzo era naturale che fosse tanto maggiore quanto più oscura era la loro origine (38). Ne' primi sforzi che un ceto fa per sollevarsi e affermarsi c' è sempre dell' eccessivo, e il voler uscir dal proprio stato porta facilmente alla goffaggine e al ridicolo. Ebbene: tra i generi letterarî più in voga nel secolo XVII ve n' ha uno che, com' altri ha cercato di mettere in evidenza (40), par proprio rivolto a commentare ironicamente il fenomeno sociale qui sopra accennato: questo genere è l'eroicomico, nel quale i personaggi, grottescamente camuffati sotto le spoglie de' cavalieri medioevali, ben potrebbero essere la parodia di quella classe della quale il Manzoni, col solito intùito storico, ci ha dato un rappresentante nel padre di fra Cristofaro (41). Nella *Secchia rapita*, che così largamente rispecchia la vita contemporanea (42), e negli altri poemi eroicomici del Seicento s' avrebbe la co-

mica figurazione, fatta quasi inconsciamente, di quel moto sociale, che più tardi doveva produrre effetti così portentosi. E con questo non s' esclude che la poesia eroicomica sia stata anche il portato d' una reazione contro la smania dell' epopea e che il suo diffondersi abbia avuto per fattore anche lo spirito d' imitazione.

L' effetto più disastroso prodotto dalla dominazione spagnuola sarebbe stato, secondo che generalmente si crede, lo scadimento dello spirito di nazionalità, il pervertimento del carattere italiano, l'annientamento d'ogni idealità patriottica nella gran maggioranza dei cittadini assonnati e abbrutiti nel servaggio. Secondo il De Sanctis Traiano Boccalini, che osò alzar la sua voce generosa e fiera contro la Spagna, è un solitario; per me invece egli è una figura essenzialmente rappresentativa e l' opera sua parmi rivelare lo stato vero della coscienza nazionale in quell'età. L'insigne critico giudica i *Ragguagli di Parnaso* disgregati, senza unità, senza elevatezza d' intenti. Il Parnaso boccaliniano, » che succede al mondo ariostesco e al dantesco, è di nessunissima serietà e rimane una semplice occasione, una cornice, dove (il Boccalini) inquadra pensieri, stizze, frizzi, allusioni e allegorie, senz' altra unità o centro che il suo ghiribizzo » (43). Orbene: ciò che al De Sanctis parve nell'opera del Boccalini grave difetto, è invece, io credo, un segno dell'intimo rapporto in cui il pen-

siero dell'autore fu col pensiero del suo tempo. Convien ricordare che non molti anni appresso cominciò a dar frutti una delle forme caratteristiche della vita moderna, il *giornalismo,* e il Boccalini mostrò d' intendere i bisogni della sua età e d' intuirne gli avviamenti nuovi, dando alla propria satira quella veste medesima onde le notizie della vita politica contemporanea si diffondevano per l' Italia, da Roma e da Venezia specialmente. Il Boccalini concepí e scrisse i suoi *Ragguagli* con intelletto e anima di pubblicista, e quello che di frammentario, di sconnesso, di frettoloso ha l' opera sua, non deriva tanto da incertezza o poca serietà di pensiero, quanto da modernità di vedute, da vivo senso di ciò che i tempi esigevano. E questo spiega come i *Ragguagli* abbiano avuto fortuna anche fuori d' Italia e specialmente in Germania (44).

Certo l' invenzione de' *viaggi* e delle *notizie di Parnaso* ha origini ben remote (45); purtuttavia nel Boccalini essa acquista valore e, come dicono, sapore di attualità, e invero, se a noi può apparire troppo spesso scialba e sfiaccata, perché ce ne sfuggono i continui riferimenti a fatti grandi e piccoli del tempo, dovette per la ragione opposta apparire ai contemporanei singolarmente vivace e interessante, precisamente come a noi le cronache politiche de' giornali. E il tenue velo allegorico, stimolando la curio-

sità, doveva render più saporito e piccante il Parnaso boccaliniano a lettori che vi vedevano raffigurato il lor secolo e la lor vita (46). Per essi Apollo e Marte e il fonte Ippocrene e il cavallo Pégaso avevano una ben chiara significazione; per noi son simboli vani, e quindi l'opera del Boccalini ci appare anche esteticamente alquanto manchevole; ma ciò non le toglie importanza come documento de' tempi, dappoiché essa è contessuta e materiata di pensieri e sentimenti molto diffusi. Quando si saranno intese e convenientemente illustrate tutte le allusioni politiche de' *Ragguagli* boccaliniani, allora si vedrà, io credo, che l'opera non è niente affatto inorganica e che anzi le conferisce una salda e compatta unità la rispondenza perpetua delle finzioni allegoriche coi fatti reali e specialmente con la cronaca mondana e pettegola di quella società romana aristocratica e borghese in mezzo alla quale il Boccalini visse e dove poté sentire ripercossi i moti, i fremiti, i sussulti della vita non pur italiana ma europea del suo tempo.

Dopo aver così considerata l'opera del Boccalini quale un riflesso dell'ambiente, bisogna darle il posto che le spetta nella letteratura politica contemporanea. Di quanto crescerà a' nostri occhi il suo valore, sentendone riecheggiar il nobile e vigoroso grido di protesta e di ribellione in cento e cento prose e poesie po-

litiche! (47): letteratura in gran parte anonima, che nella sua impersonabilità (48) assume il carattere e il significato di espressione sincera e genuina di sentimenti e di pensieri che fermentavano nel fondo della coscienza nazionale. Anche in que' tristi tempi di servaggio gli Italiani parteciparono, come fu loro possibile, alla vita politica e non s'acquietarono passivamente in una devoziane cieca e in un inerzia servile. Sicura testimonianza ce ne danno, non tanto i moti convulsi di ribellione che agitarono nel corso del secolo alcune parti d'Italia, scoppi violenti d'odio accumulato; quanto le scritture or ora accennate, discorsi, ragguagli, dialoghi, pasquinate, satire, che allora clandestinamente corsero la penisola ed oggi dormono il lor sonno secolare nel silenzio delle biblioteche. Interrogate quelle umili carte e con rozza ma vibrata eloquenza esse vi diranno gli sdegni mal repressi, i palpiti segreti, le trepide speranze, le nobili aspirazioni di molte anime assetate di libertà; vi faranno intravvedere l'agitarsi d'una fervida vita, un tumulto di sensi generosi, del quale potrebbe dirsi quel che disse Dante del fondo marino: « è lì, ma cela lui l'esser profondo ». E tutta l'Italia partecipò a questo occulto movimento, e invero se ne trovano oggi le tracce e nella Lombardia e nel Veneto e nel Napoletano e nella Sicilia. Questa letteratura, perché anonima e clandestina, ha, ripeto, tutta l'impronta della sin-

cerità e, senza esagerazione, può dirsi ch'essa ci attesta come l'indifferenza e l'apatia non avessero in fondo spenta nel popolo italiano ogni fiamma di patriottismo: la minaccia d'una monarchia universale degli Spagnuoli valse a unire gli animi in un comune sentimento di avversione contro gli stranieri; si diffusero allora più che nell'età precedente il pensiero e il desiderio della libertà, e il nome d'Italia risonò più spesso come affermazione d'un diritto da rivendicare, d'un dovere da compiere: diritto e dovere di cui, mentre i cuori s'aprivano alle speranze e attendevano sospesi, non il solo Carlo Emanuele I con nobile slancio si mostrò conscio, dacché perfino quel Raimondo Montecuccoli, ch'ebbe il titolo di Principe dell'Impero Austriaco e tenne un così alto grado nell'esercito Cesareo durante la guerra dei trent'anni, non dimenticò d'essere italiano, e i principi italiani ammoniva a collegarsi per la indipendenza della patria (49). Ciò dimostra quanta strada avesse fatto celatamente l'idea del riscatto nazionale e ci deve render cauti nel giudicar senz'altro improntati di sola e fredda retorica gli accenti patriottici coi quali sul declinare del secolo Vincenzo da Filicaia (50) parve far eco a quegli sgorgati dal cuore giovane e ardente di Fulvio Testi nei giorni gloriosi in cui il magnanimo duca Sabaudo prendeva l'armi contro gli Spagnuoli per la libertà (51). La vita politica

italiana del Seicento non fu dunque tutta una morta gora. un putridume d'acque stagnanti e pestifere, una tenebra desolata; e lo stesso De Sanctis ha dovuto riconoscere, non senza contraddirsi, che Tommaso Campanella, sfortunato vindice della libertà calabrese, e Paolo Sarpi, fiero campione della libertà veneziana, non furono esseri solitarî, sì bene il risultato di tempi nuovi, gli astri maggiori intorno a cui si raccolsero schiere d' uomini liberi, animati dallo stesso spirito (52).

A dimostrare che il sentimento della italianità non fu annullato in noi dal dominio spagnuolo, sta poi anche il fatto significantissimo della lingua. Si sa che niente serve meglio a dare un' idea dell' azione d' un popolo sopra un altro quanto le alterazioni che la favella di questo a mano a mano subisce per opera di quello. Per una nazione le parole straniere che s'insinuano nel suo idioma sono come un lento veleno che ne intacca e ne perverte il pensiero e la coscienza. Ora, se nell'Italia del Seicento, pur avendovi avuto una certa diffusione la letteratura e la lingua spagnuola (53), non avvenne quell' imbarbarimento della pura favella di Dante, onde, sotto l' influsso della Francia, fu afflitto il Settecento, vuol dire che l'azione esercitata su di essa dall'elemento spaguolo non fu così profonda come generalmente si crede. Anche se quella special corruzione

dal gusto artistico che suol essere indicata col nome di secentismo, fosse da attribuirsi, come altri crede, a influsso spagnuolo, è certo che pur i nostri più eccessivi secentisti, se si sbizzarrirono a lor posta nelle fatuità del parlar figurato, non peccarono quasi mai di barbarie, e il Marino diede loro il buon esempio usando sempre una lingua prettamente italiana. Nei grandi prosatori di questo secolo lo stile non mutò affatto stampo da quello del Cinquecento (54); e qualunque sia il giudizio sul valore artistico delle scritture del Bartoli, di Sforza Pallavicino, del Segneri, esse, al pari di quelle del Galilei, sono in fatto di lingua irreprensibili: nessuna macchia ne offusca la schietta italianità; e questo è tanto più notabile in quanto il Segneri, il Pallavicino e il Bartoli rappresentano il miglior frutto che, quanto a prosatori, abbia prodotto quella Controriforma la quale comunemente s'afferma aver corrotto e depravato la coscienza nazionale. Vero è che essa Controriforma tentò di manomettere i grandi scrittori del due e trecento; ma trovò un insormontabile ostacolo nell' amore della nazione per la propria lingua: dinanzi ai grandi trecentisti Roma rimase perplessa; sentì che colpendoli avrebbe offeso il patriottismo degli Italiani (55).

Per la Controriforma io credo che sia da ripetere quanto s'è fin qui detto del dominio spagnuolo, cioè che le si attribuì un influsso troppo

più largo e profondo che forse non abbia avuto; s'intende, un influsso di corruzione e di depravazione. Anche a questo proposito si presenta naturale, spontaneo ed opportuno un raffronto col Cinquecento. Chi può negare il profondo pervertimento morale di questo secolo pur così famoso per l'impareggiabile gloria dell'arte? Ma allora almeno, si dice, l'immoralità non si appiattò sotto il falso manto della religione, l' indifferentismo non si mascherò di scrupoli, la miscredenza non s'avvolse in veli ipocriti: immoralità per immoralità, meglio quella aperta, sincera, sfacciata del Cinquecento, che quella bigotta e gesuitica del Seicento. Ma, prima di acquetarsi a tal conchiusione, bisognerebbe pur pensare che, anche nel campo della morale, le forme esteriori non sono del tutto indifferenti e che il loro affinarsi, il lor farsi più composte, più schive, più riguardose può bene indicare una progredita squisitezza di sentimenti, anziché, come generalmente si crede, doppiézza, ipocrisia. A forza di sospettare si corre il rischio di fraintendere i fatti e di trarne illazioni fallaci. Così, a mo' d' esempio, non so come si possa trovar qualche cosa di male nel fatto che in quel secolo « i romanzi irreverenti alla religione e al buon costume si contano sulle dita, mentre copiosa è la mèsse dei morali, delle amplificazioni di sacre storie e di vite de' santi » (56). Ciò parrebbe dovesse ascriversi a merito del Seicento: invece altri

lo considera come un segno della trista influenza de' Gesuiti, e poiché questi, secondo la comune opinione, nulla hanno fatto di bene, così anche quel segno avrebbe il suo peccato d'origine, sarebbe cioè una lustra per abbindolare i gonzi.

Io non intendo di prender qui le difese de' Gesuiti; sono anzi persuaso che del male essi ne abbiano fatto allora, come ne fanno adesso; ma mi par che si esageri quando dappertutto, accanto allo spettro dello spagnolismo, si vuol vedere quello del gesuitismo, e che si dovrebbe invece, bandito ogni preconcetto, indagar meglio per quali vie e con quali mezzi i Gesuiti esercitarono la loro azione sulla società del Seicento; in quanto che, tra l'altro, non si hanno ancora dati sufficienti per dir se con gli alunni delle loro scuole essi adoperassero il medesimo sistema d'educazione che praticavano con quelli che aspiravano a entrare nella Compagnia: punto di capitalissima importanza per la esatta valutazione dell'influsso gesuitico sulle menti e sui cuori de' giovani (57). Del resto, tutta codesta malefica azione de' Gesuiti, dovuta, come si dice, al loro insinuarsi nell' organismo sociale per inaridire le vive fonti d'ogni energia di pensiero e di sentimento, di quanto ha ritardato il sorgere raggiante della nuova scienza? La Compagnia di Gesù fu fondata nel 1540 e poco più di mezzo secolo dopo Galileo scopriva i pianeti Medicei. Ma Galileo, s'obietterà, fu un mar-

tire appunto de' Gesuiti: ebbene, poiché sull'ara della verità è pur destino che molte vittime siano immolate, può credersi che il sacrificio di Galileo fosse fatale e che, anche senza i Gesuiti, l'umanità avrebbe dovuto con la persecuzione e l'abiura di quel sommo pagare il fio della vittoria riportata sopra gli arcani della natura. E forse l'opposizione stessa de' Gesuiti, abilissimi ragionatori e lavoratori infaticati, valse a stimolare e acuire quell'intelletto sovrano, porgendogli occasione di spingersi anche più in là di quanto altrimenti forse avrebbe fatto. Né l' impulso possente dato da Galileo venne meno: una bella schiera di discepoli e le tre accademie de' Lincei, del Cimento e degli Investiganti (58) seguirono la luminosa via da lui tracciata, e non ci furon armi palesi o segrete di Gesuiti che valessero ad arrestare quel movimento (59), che doveva poi nel secolo successivo propagarsi anche nel campo delle scienze morali. Dunque le intelligenze più robuste e illuminate nulla soffrirono pel giogo che si afferma imposto dalla Compagnia di Gesù alla società italiana del secolo diciassettesimo. Quanto poi alla moralità e al sentimento religioso della gran massa de' cittadini, io credo che non si possa con prove convincenti dimostrare che i Gesuiti esercitarono un influsso deleterio.

Il senso morale nella coscienza italiana del *Seicento* è, generalmente parlando, molto più sviluppato che nell'età precedente: ce lo dimostra

la poesia satirica sia nelle sue manifestazioni di carattere letterario, sia in quelle, molto più interessanti, di carattere popolare. Gli scrittori satirici del Seicento, oltre ch' essere in molto maggior numero che quelli del Cinquecento, diedero alla loro protesta contro i vizî del mondo una intonazione più risentita, un accento più vibrato, più caldo, un sapore più amaro: si sente in essi una preoccupazione più immediata, un interessamento più vivo. Forza della retorica, altri dirà; effetto d' un' abile simulazione: fanno la voce grossa per distrarre l'attenzione del lettore dalle magagne ond' essi medesimi sono deturpati. Dunque la lor protesta sarebbe un giuoco? sarebbe il passatempo letterario d'oziosi perdigiorno affatto indifferente? Certamente in essi v' ha una parte convenzionale costituita di motivi che per imitazione passano da un poeta satirico all'altro o per tradizione da una in altra età; ma ve n' ha pure un' altra nella quale evidentemente essi sono interpreti d' idee e di sentimenti comuni, e per riconoscerla è necessario metter a confronto le loro satire con quelle che anche allora sgorgarono spontanee su dall' anima del popolo. Così facendo si vedrà che la riprovazione del mal costume, fattasi più vigorosa nel Seicento, non fu una semplice posa, una vana ostentazione di moralità; ma ebbe radici nella coscienza morale delle masse. Salvator Rosa, nell' alzar arditamente il

suo grido, esprimeva sentimenti che sobbollivano nell'anima della moltitudine, e non per nulla la leggenda lo favoleggiò partecipe alla rivoluzione di Masaniello: il suo nome associato a quello del pesciven dolo amalfitano voleva dire che la voce del poeta era voce di popolo. E lo stesso Gabriello Chiabrera, che ne' *Sermoni* si fece con amabile semplicità ad esprimere il modo tutto suo d'intendere e di giudicare la vita, pur ha tratti che rispondono com'eco ad accenti amari sonanti con insistenza non solo in altre satire d'indole letteraria, ma in quella letteratura di carattere popolare che ci rivela le idee e i sentimenti della moltitudine, offrendoci come la pietra del paragone per saggiare il valore della satira d'indole letteraria nelle sue attinenze con la vita contemporanea. Codesta letteratura, o propriamente satirica o soltanto burlesca, per lo più dialettale, attende ancora di essere studiata a fondo con diligenza e cautela; con cautela sopra tutto, perché pur in essa non mancano i temi, i motivi tradizionali; onde cadrebbe in grave errore chi tale elemento considerasse come caratteristico del secolo XVII e ne traesse apprezzamenti sui costumi, sulle idee, sulle tendenze di questo (60).

Quanto alla religiosità del Seicento siamo alle solite negazioni, ai soliti dubbî. Se allora dominarono l'ipocrisia e il gesuitismo, anche le manifestazioni del sentimento religioso ne saran-

no state contaminate; e infatti, si dice, dalle famose proteste d'ortodossia, che formano l'*explicit* obbligatorio di tutti i libri di rime del Seicento, alle non meno famose, anzi famigerate, prediche dei Giuglaris, degli Orchi, degli Aresi, e dei lor degni confratelli, non è tutta una gran canzonatura quell' aria ostentata di compunzione, di devozione, di scrupolo? Là sotto non c' è che l' indifferenza, quelle esteriorità tradiscono l'assenza di un vivo e verace sentimento. Così si conchiuderebbe che l' Italia fu allora tiepida in fatto di religione, quanto fu, com'altri crede, in fatto di politica. E così appunto generalmente si conchiude. Or, lasciando pure che il medesimo potrebbe ripetersi del secolo precedente (61), é chiaro che sulla maggiore o minore sincerità del sentimento conviene in gran parte giudicar per impressione; ed è facile ingannarsi. Non ci accadrà di dubitare della fede ardentissima di un Zacopone da Todi quale essa ci si rivela nelle sue *laude*, nè di quella d'un Petrarca quale spira dalla canzone alla Vergine; ma Pietro Aretino ci farà rimaner perplessi e dubitosi, se sia stato sincero e profondo in lui il sentimento che gli dettò molte pagine devote, quando in tante altre egli ci appare mosso da ben diversi sentimenti. Il medesimo può dirsi per le arti figurative: la fede ingenua e primitiva di frate Angelico ben traspare dalla semplice e cara soavità delle sue creazioni, ma di-

nanzi a qualche tela di Guido Reni noi restiamo sorpresi come dinanzi a certe concezioni di Gian Lorenzo Bernini : la santa Teresa di quest'ultimo ha nel suo languore qualchecosa per cui le delizie dell'estasi ascetica si assomigliano alle ebbrezze d' un amore profano; ed è ben naturale che possa esservi divergenza di giudizî quanto alla profondità e alla sincerità del sentimento religioso che ha inspirato quel capolavoro. Lo stesso ci accadrà nel vedere il quadro stupendo del Ren, dove Gesù Cristo e S. Giovanni sono raffigurati cosí da potersi scambiare per Dafne e Cloe in dolce colloquio tra loro.

Il Dejob a proposito di questo quadro ebbe ad affermare che tali concezioni insipide e sconvenienti provengono dalla perversione del gusto più tosto che da un indebolimento della fede (62), e sta bene; ma allora perché nega egli che gli accenti religiosi del Chiabrera provengano dal fondo della sua anima, solo perché appariscono freddi e scoloriti? (63). Il vero é che l' apprezzamento riesce difficilissimo. Più addentro vide in tal questione Benedetto Croce, il quale, parlando dell'arte oratoria nel Seicento, osservò che sarebbe certo grave errore l'arguire dall'insipidezza di quelle prediche alla tiepidezza della fede negli oratori e negli astanti. La storia smentirebbe tale supposizione con gli esempî dell' ardore apostolico di molti dei primi e delle frequentissime conversioni operate tra i secondi.

La psicologia ammonisce che non bisogna misurar l'effetto di quelle prediche dall'effetto che fanno ora su noi che le leggiamo senza aver le abitudini mentali ed estetiche, le preoccupazioni e la preparazione degli uomini d'allora » (64).

Se l'eloquenza sacra del Seicento s'imperniò generalmente sul *concetto predicabile* e si sbizzarrì in istrane contorsioni e artificiosità di stile, ciò fu perché anch'essa soggiacque alla moda letteraria del tempo, vale a dire perché volle mantenersi a contatto con la vita della società. Essendo allora la devozione molto diffusa, le prediche erano come uno spettacolo a cui tutti s'interessavano: « le accademie lodavano il predicatore pubblicando raccolte di versi e prose: la società elegante cercava nella quaresima un sostituto ai divertimenti del carnevale; le rivalità degli ordini religiosi creavano *partiti* entusiastici nel pubblico » (65). Sarebbe ingiusto l'affermare che a quei predicatori facesse difetto l'ardor della fede, tanto è vero che una forma egualmente artificiata e tutta rugiadosa di secentismi troviamo anche nei sermoni di quel Federigo Borromeo che fu senza dubbio animato dal più profondo e sincero e vivo sentimento religioso (66). Considerando a questo modo il fenomeno del secentismo nell'eloquenza sacra, torna più facile lo spiegare come proprio in quella età l'Italia abbia avuto il suo più grande predicatore. Paolo Segneri é il rappresentante d'una

reazione ch' era naturale si formasse nel seno stesso della società contro una moda che in fondo non aveva deformato o intiepidito il sentimento; anch' egli non é un solitario che s' accinga ad una riforma all'infuori d' ogni azione che su lui eserciti l'ambiente; l'opera sua presuppone un pubblico nel quale egli sapesse già di trovare un certo consenso o per lo meno la buona disposizione ad accogliere quella riforma. Al modo stesso che Federigo Borromeo, per l' importanza e la gravità delle cose che aveva da dire al clero della sua diocesi, non dovrebbe aver avuto, secondo noi, bisogno di artifizî retorici, ma invece ne usò largamente per meglio insinuarsi con quei procedimenti oratorî voluti dalla moda negli animi degli ascoltatorî; così Paolo Segneri, al quale nessuno, per mal disposto che sia, vorrà negare un vivo interessamento per le anime traviate, non avrebbe così risolutamente adottato mezzi tanto diversi, se non avesse avuto la persuasione della possibilità di ottenere egualmente l'effetto cui mirava. Le differenze non sono dovute soltanto a diversità d'ingegno, di cultura, di attitudini artistiche, ma anche in gran parte alla diversità dei tempi.

A questo proposito il Manzoni fa un' osservazione che merita di essere rilevata. Ricercando egli perché non dûri viva e grande la fama letteraria di Federigo Borromeo, osserva fra altro che il genio prima di farsi rivelatore d' alte

cose col mezzo della parola « ha bisogno di misurare l'intelligenza di quelli a cui saranno rivolte, di trovare un campo dove sia tosto raccolta la sementa delle idee ch'egli vorrebbe far germogliare: la sua fiducia , il suo ardimento, la sua fecondità nasce in gran parte dalla certezza d' un assenso o almeno di una comprensione o almeno d'una resistenza ragionata » (67). Indi, a esemplificare il suo asserto, ricorda le opere d' eloquenza di due grandi ingegni , vissuti in circostanze ben diverse, Segneri e Bossuet, e, dopo aver invitato il lettore a considerare quali idee, quale abitudine di linguaggio, quali pregiudizî anche presuppongono negli ascoltatori le orazioni funebri del primo, e quali opinioni doveva distruggere il secondo, in che sfera d'idee attingere i suoi mezzi , le sue prove , a quali circostanze alludere, conchiude : « Nella differenza de' due popoli ascoltanti è certamente in gran parte posta la spiegazione della somma distanza fra le opere di due ingegni ognuno dei quali era grande » (68). E la preoccupazione del Segneri di adattare la sua eloquenza allo spirito predominante nella società ci viene attestata dal fatto che perfino alcune caratteristiche dell'arte sua si connettono intimamente con certe consuetudini sociali del tempo. Pare, ad esempio, che allora il pubblico non accettasse sempre docilmente le censure de' predicatori ; sappiamo infatti che nell'Italia meridionale l'udito-

rio interrompeva l'oratore cambiando il monologo in un dialogo animato. Or bene, certe precauzioni oratorie del Segneri, in una delle sue prediche più famose, dove combatte il furore della vendetta, non mostrano come egli sentisse il bisogno di preparare gli spiriti, su questa materia delicata, all'arditezza delle sue parole? Quel movimento oratorio, adunque, col quale egli, si scagiona presupponendo che gli uditori lo possano imputare di voler sottrarre al pericolo d'una giusta vendetta i lor nemici, è tutt'altro che un semplice artificio retorico (69). Al *concetto predicabile* il Segneri sostituì l'osservazione diretta della vita che lo circondava, e non si tenne pago alle solite generalità, ma scese a particolari che ben ci danno, come si dice, il colore del tempo. E s' egli nella conoscenza del cuore umano e nell' analisi psicologica restò di molto addietro al Bossuet, ciò si deve a minor raffinatezza di spirito in quella parte del pubblico a cui specialmente si rivolgeva. « In Francia l'uditorio esigeva dai predicatori non ch'essi badassero alla frivolezza e ai vizî del mondo, ma che dessero tutta la misura del loro genio e della loro virtù; e più d'un libertino francese si sarebbe sdegnato degli scherzi che gli Spagnuoli e i Portoghesi applaudivano nei loro predicatori » (70). E né pure avrebbe fatto buon viso a certe uscite un po' grossolane del Segneri.

Un qualche rapporto con lo spirito religioso del tempo ha forse anche la gran predilezione che allora s'ebbe per il canto epico alla maniera della *Gerusalemme liberata.* Fu, si dice, una moda ; e sia ; ma perché tanti intelletti pur non volgari ne furono sedotti e le ubbidirono? Certamente a seguire una moda ogni individuo é spinto dallo spirito d'imitazione; purtuttavia s'essa attechisce vuol dire che corrisponde a una disposizione generale degli spiriti. Non è da credere che al nascer d'una moda presieda, unico arbitro, il capriccio; chi la promuove deve aver intuito il gusto del pubblico al quale vuole imporla; il pubblico poi l'accoglie e se ne fa schiavo con servile condiscendenza, ben lontano dal pensare di averla in qualche modo provocata esso medesimo. La *Gerusalemme liberata* rispondeva alle disposizioni e al genio del secolo. Essa è in fondo un prodotto più conforme agli spiriti della Decadenza che a quelli del Rinascimento: essa rappresenta per l'appunto un momento caratteristico della coscienza nazionale, l'inizio d' una nuova età, della quale ha tutti i turbamenti, le incertezze, le incoerenze. Non più la serenità, l'equilibrio, la limpidezza della grande arte della Rinascita : vi si vedono i segni del travaglio onde l'anima italiana fu affaticata nell'accomodarsi a un diverso ordine di cose. Sarebbe certo una stranezza il supporre che vi sia stato un rapporto necessario di causa

nissimo come, negandogli tal carattere, si possa poi anche non riconoscere in lui quel vivo sentimento della natura al quale mi pare siano improntati non pochi di que' suoi versi, non altrimenti che moltl di quelli del Marino.

Il genio popolare poi fece valere i suoi diritti anche in altro campo, in quello della drammatica: e invero la commedia dell'arte rappresenta né più né meno che una sua vittoria sopra le imitazioni dall'antico e dal teatro spagnuolo. Tutte le commedie di stampo classico o di derivazione iberica ridotte all'uso de' nostri comici dell' arte contengono elementi caratteristici dovuti all'indole, ai gusti, alle inclinazioni peculiari del carattere italiano (73).

Col detto fin qui ho cercato di dare, a linee generali, un'idea dei veri rapporti in cui la letteratura del Seicento fu con la vita, additando alcuni de' punti nei quali mi parve sorprendere un più o meno stretto contatto tra loro. E volli anche mettere in rilievo che quella vita non fu tutta corruzione, depravazione, abiettezza; che germi buoni vi covavano; che energie nuove vi si facevano sentire. Di tali germi, di tali energie parecchi altri indizî si potrebbero indicare che comunemente vengono trascurati. Per esempio, il gran diffondersi delle accademie letterarie, che suole essere considerato come un segno di scioperataggine e vanità, ha sotto un certo aspetto il carattere di fenomeno sociale in quanto

ed effetto tra le condizioni de' tempi e il turbamento intellettuale onde fu afflitto lo sventurato poeta; purtuttavia anche sotto tale rispetto il Tasso è una figura eminentemente rappresentativa. E perció si puó benanche affermare con ragione che, se l' azione larga é profonda dell' opera sua assunse nel secoló successivo le parvenze d'una moda, non per questo è da escludere che, nella sua vera ed intima ragion d'essere, essa debba attribuirsi al piano accordo in cui quell' opera, per la sua inspirazione veracemente cristiana, veniva a trovarsi col sentimento religioso dell'età nuova.

Inoltre nei poemi epici, come in tutta la poesia del seicento, un carattere è notevole, che ha qualche rapporto con una disposizione ingenita del popolo italiano, cioé col suo genio musicale, di cui giá sopra ho fatto menzione: e questo carattere é la fattura ritmicamente perfetta dei versi onde anche i più goffi secentisti riescono armoniosi per avvedutá collocazione di accenti, per felice accostamento di suoni, per ben riuscita vicenda di pause, insomma per musicalità. E non so davvero come il De Sanctis, il quale pur dice che la lirica secentistica è in gran parte melodrammatica e che tutte quelle canzonette e tutti quei languori di Filli e Amarilli sono i preludî del Metastasio (71), neghi poi la musicalità al più musicale forse tra i poeti del Seicento, il Chiabrera (72). Comprendo invece be-

nissimo come, negandogli tal carattere, si possa poi anche non riconoscere in lui quel vivo sentimento della natura al quale mi pare siano improntati non pochi di que' suoi versi, non altrimenti che moltl di quelli del Marino.

Il genio popolare poi fece valere i suoi diritti anche in altro campo, in quello della drammatica: e invero la commedia dell'arte rappresenta né più né meno che una sua vittoria sopra le imitazioni dall'antico e dal teatro spagnuolo. Tutte le commedie di stampo classico o di derivazione iberica ridotte all'uso de' nostri comici dell' arte contengono elementi caratteristici dovuti all'indole, ai gusti, alle inclinazioni peculiari del carattere italiano (73).

Col detto fin qui ho cercato di dare, a linee generali, un'idea dei veri rapportí in cui la letteratura del Seicento fu con la vita, additando alcuni de' punti nei quali mi parve sorprendere un più o meno stretto contatto tra loro. E volli anche mettere in rilievo che quella vita non fu tutta corruzione, depravazione, abiettezza; che germi buoni vi covavano; che energie nuove vi si facevano sentire. Di tali germi, di tali energie parecchi altri indizî si potrebbero indicare che comunemente vengono trascurati. Per esempio, il gran diffondersi delle accademie letterarie, che suole essere considerato come un segno di scioperataggine e vanità, ha sotto un certo aspetto il carattere di fenomeno sociale in quanto

deriva da una prevalenza dello spirito di società sull' individualismo. Ed anche il lavoro scientifico da individuale tende a farsi collettivo con la fondazione a Napoli, a Firenze e a Roma delle tre accademie sopra ricordate. Così dicasi degli studî d'erudizione: gli eruditi di questa età, non che isolarsi, rivolsero i loro sforzi, le loro fatiche a uno scopo utile, vollero far sentire a quanti più poterono il beneficio del proprio lavoro; onde vediamo quei veri giganti della erudizione che furono il Magliabechi, il Marucelli, l'Aprosio non serbare per sé il tesoro delle loro cognizioni bibliografiche, ma farne parte al pubblico con illuminata liberalità, e Federigo Borromeo restituire il bell' uso, già vedutosi in Italia nel Quattrocento, delle pubbliche biblioteche, onde Milano ebbe l'Ambrosiana (74), come per opera di Ludovico Settala ebbe un ricchissimo museo (75). Nelle scienze storiche, sociali e giuridiche, nella critica, nelle esplorazioni geografiche, nelle arti del disegno non é difficile scoprire, in questo secolo, qualche atteggiamento nuovo, qualche idea geniale, qualche spunto felice (76); sì che non par rispondere al vero l'affermazione che allora si pensasse poco e l'Italia fosse tagliata fuori del tutto dal movimento del pensiero europeo. Guardando bene addentro nelle varie manifestazioni morali e intelletuali di questo secolo e tenendo conto di tutti i fattori, è agevole persuadersi che nel fondo, nel sostrato

é una fermentazione di attività che cercano una via per isprigionarsi: si tratta di movimenti o timidi o disordinati, ai quali manca ogni sicura orientazione, ogni coerenza; si cominciano a delineare alcune disposizioni nuove dello spirito e della coscienza; insomma s' intravvede un intimo lavorio, un segreto conflitto di elementi, d'idee, di tendenze, di cui s'hanno qua e là i segni anche nella letteratura. Questa ci si presenta, in parte, gravemente malata per la corruzione del gusto: non già che della malattia non s'abbiano tracce anche nelle età precedenti, ma ora infierisce più che mai: perché? La sua genesi è da ricercare in una predisposizione del nostro genio artistico; ma il suo aggravarsi e divampare é certo dovuto a un complesso di cause, tra le quali non è da escludere quella delle condizioni politiche e sociali (77). Ma poiché é evidente nell' organismo della società nostra d' allora un cozzo di svariati e opposti fattori, non pare strana l'idea che l'aggravamento di quel male sia dovuto appunto a codesto conflitto interiore. Nel dilagare del mal gusto entra certo quale causa occasionale anche la moda; ma ogni moda, come s'è detto, trae la sua prima origine da qualche bisogno, da qualche tendenza della società. Ora, se veramente nell'anima italiana era quel conflitto di cui s'è parlato; se vi fremevano vigorose energie in cerca di sfogo; se pur nel campo dell' arte

si tentò d'avviarsi per nuovo cammino rompendo le tradizioni; perché non vedere nella corruzione del gusto una moda bensì, ma dovuta allo stato degli spiriti e che per ciò appunto, date certe tendenze della letteratura nostra, si sarebbe avuta anche senza un influsso della spagnuola? In arte il secentismo e il barocchismo non sono già il trionfo del Marino e del Bernini; rappresentano l'adattarsi di questi due forti ingegni al genio del loro tempo, che, da essi intuíto e assecondato, trovò nelle lor opere la sua espressione più compiuta. Che se, diventando una moda, secentismo e barocchismo si cristallizzarono in forme direi quasi meccaniche (78), ciò non vuol dire che la ragion prima del loro essere non debba ricercarsi in quel medesimo stato critico dell' anima nazionale ond' ebbero pure origine le grandi vittorie del pensiero scientifico. Essi sono la ripercussione superficiale d'un laborioso sconvolgimento che s'opera nel profondo della coscienza collettiva, dove si confondono, s'urtano, si sovrappongono elementi vecchi e nuovi: di questo segreto travaglio l'arte si risente, come nel periodo dello sviluppo la nostra salute. Essi hanno dunque la loro radice nella vita stessa, ed é naturale che in questa, come già avvertirono i contemporanei, trovino la loro corrispondenza. Ben può dirsi che, come c' é un secentismo nell'arte, così c'è un secentismo nella vita

sotto questo rispetto é verissimo cbe la letteratura, anche nella sua forma corrotta, fu specchio della vita, in quanto che la sua deformazione fu conseguenza dello stato critico di questa. Quello che nelle manifestazioni artistiche del Seicento v'ha di strano, di falso, d' esuberante può avere sì qualche attinenza superficiale col gusto spagnuolo, ma ben più strettamente si connettte, per tramiti meno visibili, con le correnti essenziali dello spirito pubblico, che conferiscono al secolo la sua peculiar fisionomia. Ormai le vecchie forme dell' arte erano inadeguate ai nuovi bisogni; se ne cercano dell'altre, ma senza una linea direttiva sicura e precisa. Nel campo scientifico il nuovo ideale rifulse in tutta la sua interezza e in tutto il suo splendore alla gran mente di Galileo; nel campo dell'arte invece i nuovi ideali restarono come avvolti in una fitta nebbia, attraverso la quale essi non potevano rivelarsi che stranamente deformati. È ben naturale che la letteratura, mancandole la chiara visione d'una determinata finalità, la spinta efficace d' un' idea dominante, la certa fede nel suo potere e nella sua missione, e dovendo obbedire a impulsi varî e spesso contraddittorî, abbia dato allora segni evidenti di stanchezza e di sfinimento o d'una irrequieta e sregolata vivacità.

Il Seicento é un'età di transizione: codesta età, se appaiono, in alcune loro manifestazioni,

caotiche e informi, non sono però dominate unicamente dal principio della degenerazione, della morte: le pervade anche uno spirito rinnovatore, le anima una vita segreta, le affatica una forza operosa, onde sono spinte ineluttabilmente verso l'avvenire.

NOTE

(1) Su questo argomento ha recentemente esposto osservazioni assai notevoli G. Lanson (*L'histoire littéraire et la sociologie* art. nella *Revue de métaphysique et de morale*, XII, 4). Anche il nostro Barzellotti, riconoscendo la necessità d'uno studio psicologico del carattere nazionale per ispiegare certe lacune e deficienze letterarie, ha scritto pagine interessantissime *Per uno studio storico-psicologico della nostra letteratura* e su *La nostra letteratura e l'anima nazionale* a pp. 199-273 e 329-372 del vol. *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Palermo, Sandron, 1904). Superfluo accennare agli scritti del Taine (a proposito dei quali si veggano gli articoli di P. Lacombe, *F. historien littéraire* in *Revue de metapysique*, XIII, 4 e *La psychologie de F. appliquée à l'histoire* in *Revue philosophique*, XXX, 3); rammenterò invece che già la Staël tentò la ricerca dei rapporti tra la letteratura e le condizioni sociali (*De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*), e che il Tommaseo scriveva: « Gli incrementi e i documenti delle lettere, se non si riguardano nelle condizioni dei popoli estrinseche e intrinseche, non si possono giudicare ... »; v. proemio del vol. *Storia civile nella letteraria* (Torino, Loescher, 1872).

(2) E si noti che codeste formole sono perfino proposte come temi di componimento agli alunni

delle nostre scuole secondarie, i quali, costretti a dimostrarne, in un modo o nell' altro, la verità, s' abituano a fare strazio della storia letteraria, così, per esempio, che, rilevando « le relazioni che corrono tra la produzione letteraria e le condizioni storiche e civili d'un popolo », riesca loro di provare che « un popolo ha come il governo così l'arte che si merita » o, in altre parole, che « non è tanto l'arte che fa la società quanto la società che fa l' arte a sua imagine e somiglianza ». Vedere a pp. 305-306 del vol. di P. FERRERI, *Leggere Osservare Meditare Comporre* (Milano, Brocca, 1895).

(3) *Frusta letteraria* (ed. curata da A. SERENA, Milano, Albrighi Segati e C., 1897), p. 12.

(4) *Storia della letteratura italiana* (Napoli, Morano 1873), vol. II, p. 238.

(5) *Ibidem*, vol. II, p. 218.

(6) *Ibidem*, vol. II, p. 303.

(7) *Dal Rinascimento al Risorgimento*, p. 247; e cfr. p. 258.

(8) *Ibidem*, pp. 343-344.

(9) Per questo il MONTI ebbe a dire che i secentisti « delirarono perché, abbandonata la via della sapienza, gettavansi a tutto corpo nel solo e piccolo studio delle metafore, mentre tutti coloro che di quell'età camminarono su le tracce severe della filosofia, intatti si preservarono da quello strano delirio »; *Proposta*, vol. I, parte I, p. 231.

(10) Fino ad ora poco si è fatto in proposito rispetto al secolo XVII, perché di solito gli studiosi delle antiche carte d'archivio guardano con poca simpatia quelle che si riferiscono alla vita civile

ed economica di quell'età; eppure quanto lume verrebbe dallo studio accurato d' un materiale così ricco! Contratti, testamenti, liti, atti consigliari, registri di estimi e tanti altri consimili documenti dovrebbero essere studiati anche pel Seicento come si è fatto e si fa pe' secoli precedenti, e se ne potrebbero ricavare molteplici dati statistici, i quali ci aiuterebbero a meglio comprendere le vere condizioni della società d'allora. Qual fu il movimento della popolazione durante quel secolo? Ciò che ne sappiano da uno studio del BELOCH (in *Bulletin de l' Institut international de statistique,* tomo III e cfr. *Boll. della Società geografica italiana* dell'aprile 1888) è ancora troppo poco, e il saperne di più gioverebbe per tante ragioni. Così, che cosa conosciamo noi di preciso sul movimento commerciale, sullo sviluppo delle industrie, sulle lotte tra classe e classe ecc.? Appena ora si cominciano ad avere studî condotti con rigore scientifico su tali questioni, come son quelli del VERGA che qui appresso cito. Sarebbe già qualche cosa se per molte città d'Italia si avessero notizie e dati d' ordine economico e sociale, relativi al secolo XVII, quali, a mo' d'esempio, diedero per Mantova il D'ARCO, per Ferrara L. N. CITTADELLA, per Padova il GLORIA. Del profitto che si può trarre dal materiale d' archivio anche pel Seicento possono dare un'idea gli studî di C. FERRARI sui lazzaretti di Padova e di Verona durante la peste del 1630-31 (pubbl. in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, an. VII, 3 e, in *La lettura* III, 9); e questi altri dello stesso autore: *Proibizioni e tra-*

sgressioni sanitarie a Padova in *Bollettino del Museo Civico di Padova,* VII, 2; *Le visite ai confini del territorio padovano prima della peste del 1630-31* in *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova,* vol. XXI, disp. II; *Il censimento delle popolazioni nel territorio veronese dopo la peste del 1630* in *Atti dell'Accademia d'agr., scienze, lettere, arti e comm. di Verona,* serie IV, vol. V, fasc. II. Codesti studî mostrano come vuol esser fatta, a base di documenti, la storia d'un flagello che colpì così crudelmente tanta parte d'Italia e che i più conoscono solo dalle pagine immortali del Manzoni; il quale del resto lo descrisse molto coscienziosamente da storico, valendosi tra l'altro d'una operetta inedita del card. Federigo Borromeo: cfr. lo scritto di G. GALLI, *Un'operetta del card. Federigo Borromeo sopra la peste di Milano ed i « Promessi sposi »* in *Archivio storico lombardo,* serie III, vol. XX, anno XXX. Parimente se per le varie regioni d'Italia si avessero studî simili a quello di G. PITRÈ, *La chirurgia in Sicilia dal XIV al XVIII secolo* (Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* 1905), molto lume ne verrebbe sulle reali condizioni della salute pubblica, dell'igiene, dell'arte sanitaria nel secolo XVII.

(11) A. GLORIA, *Della agricoltura nel Padovano* (Padova, Sicca, 1855), vol. II, p. 293.

(12) A. GLORIA, *Op. cit.*, vol. II, pp. 272-273.

(13) Cito questi due decreti perchè, quanto al primo, il D'ARCO (*Storia di Mantova,* vol. IV, p. 82) sembra far un carico al duca Francesco di aver

preso questo provvedimento; e affinchè, quando al secondo (contenuto a p. 145 del *Gridario* di Don Gio. Tommaso Enriquez de Cabrera e Toledo conte di Melgar, nel *Gridario generale* stampato in Milano per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta nel 1688) s'abbia un esempio di vecchie disposizioni che i governatori spagnuoli non fecero che rinnovare.

(14) Così, per esempio, con lettera ducale del 1430 la Repubblica di Venezia accoglieva l'istanza della Comunità di Padova, « quod Judaei omnes cuiuscunque sexus et aetatis..... portent in pectore in veste superiori unum O zali coloris, latum, magnum et discopertum, taliter quod manifeste videantur el discernantur Judaei a Christianis »: *Degli Statuti della Magnifica Città di Padova* (Venezia, Tivani, 1747), vol. I, p. 628. Questo rilievo non ha certo la pretesa di far conoscere agli studiosi un fatto nuovo, perchè ormai è copiosissima la letteratura storica intorno agli Israeliti in Italia, letteratura la quale dimostra come nel Seicento essi non siano stati affatto trattati peggio che ne' secoli precedenti.

(15) Il D'Arco (*Storia di Mantova*, vol. IV, p. 77) per provare che le pene comminate dallo Statuto di Mantova dei Gonzaga *contra maleficos, mathematicos, incantatores et affacturatores*, cioè di « essere flagellati colla frusta e quindi banditi e perfino... abbruciati », furono applicate « senza mitezza e riguardi » anche nel sec. XVII, cita questo fatto, che « a dì 9 giugno 1630 fu scoperta in Mantova una schola di stregoni, huomini et donne, tra i quali erano molti mercanti di lana; e tutti

urono scovati, poi mandati in esilio perpetuo ». O gran che! Ben altro ci fa sapere, e non pel secolo XVII, ma per l'aureo Cinquecento, una vecchia cronaca veronese, narrando, in data 6 febbraio 1503, un aneddoto, dal quale si rileva che, sebbene la pena per le streghe fosse il bando, pure si usava dopo il processo « mandarle in giro per la città a cavalcioni d'un asino », sì che il popolo stesso le finiva a colpi di pietra; e qualche volta « perchè il giudizio destasse... maggiore impressione vi si facevano... comparire delle persone travestite da demoni, che, caricatesi sulle spalle le accusate ricinte della *corona regale dei diavoli*, le trasportavano nel vicino monastero senza che più se ne sapesse notizia ». Riferisco questi particolari da una memoria di R. LASCHI, *Pene e carceri nella storia di Verona* (Venezia, Ferrari, 1904), presentata all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti nella seduta del 10 luglio 1904; p. 59 dell'estratto.

(16) Tra i tanti che tale l'hanno giudicato rammenterò, perchè ebbe a studiar di proposito la vita d' una città italiana in quell' epoca, G. SCOTTI, il quale a p. 41 del vol. *Bergamo nel Seicento* (Bergamo, Bolis, 1897) dice: « .... quella società (*del sec. XVII*) portava nel suo seno stesso i germi d'altre e non meno gravi miserie: due sopratutto, comunissime in quel tempo, la superstizione e la ferocia ». Basterebbe quel che s'è detto nella nota precedente a provare che della superstizione e della ferocia ce n'era in buona dose molto e molto tempo prima che cominciasse la tanto vituperata età della decadenza!

(17) Per esempio, dagli studî del LASCHI risulta che nel sec. XVII l'applicazione della tortura in Verona non fu molto frequente (*Pene e carceri* ecc., pp. 69-70).

(18) Così C. RICCI, *Vica barocca* (Milano, Cogliati, 1904), p. 77. L'appellativo messo fuori dal RICCI ha fatto fortuna, perché lo trovo ripetuto da G IMBERT in *La vita fiorentina nel Seicento* (Firenze, Bemporad, 1906) p. 201, ove è detto: « Se in ogni tempo vi sono state umane belve, non ce ne furono mai forse tante.... quante nel Seicento ».

(19) In proposito sono da vedere, per esempio, gli studî di G. BARGILLI, *Il capitano Imperiale Cunazzi e l'opera sua* nell'annata 1899 della *Rivista militare italiana*, ad illustrazione del libro del Cunazzi *La vera militar disciplina antica e moderna* edito a Siena nel 1604; e *Giovan Francesco Fiammelli e i suoi quesiti militari* nell'annato 1900 della stessa *Rivista*. Il BARGILLI ha anche altri studî sui trattatisti italiani di cose militari. Superfluo ricordare che il maggiore tra questi fu nel sec. XVII il Montecuccoli, pel quale si vegga il *Manuale della letteratura italiana* dei prof. D'ANCONA e BACCI, vol III (Firenze, Barbéra, 1904), p. 509.

(20) Si veda in proposito l'importante studio di E. VERGA su *Le corporazioni delle industrie tessiti in Milano, loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, nonché l'altro dello stesso autore su *Le leggi suntuarie e la decadenza dell' industria in Milano* (1565-1750) in *Archivio storico lombardo*, serie III, fasc. XXXVII, an. XXX e fasc. XXV, anno XXVII. Credo che non sia un mancar

di rispetto al Manzoni e che non tolga alcunché alla bellezza artistica della sua grande opera, il rilevare dove questa, sia pure in particolari di secondaria importanza, si discosta dalla verità storica. Appunto perché il Manzoni fu uno scrupoloso osservatore di questa, sarebbe stato egli stesso il primo a correggersi quando i documenti gli avessero dimostrata inesatta questa o quella affermazione; e, per esempio, non avrebbe fatto di fra Cristoforo il confessore di Lucia, se avesse saputo che nel 1628 i Cappuccini, giusta la loro costituzione, non potevano ancor confessare persone estranee all'Ordine (cfr. *Giornale storico*, XLVII, p. 161, n. 1). Parimente riguardo alle regole canoniche intorno ai matrimonî clandestini, pare che il Manzoni non avesse una informazione piena e sicura: veggansi le obiezioni che a questo proposito gli mosse G. CARMIGNANI, riferite a p. LXXV della prefazione mandata innanzi da G. SFORZA alla 2.ª parte della 2.ª ed. dei *Brani inediti dei Promessi sposi* (Milano, Hoepli, 1906).

(21) E. VERGA, *Le leggi suntuarie*, p. 53. Il luogo citato del CANTÙ è a p. 53 del vol. I dell' opera *Sulla storia lombarda del secolo XVII* (Vigevano, Manzoni, 1828).

(22) B. CROCE ha avviato assai felicemente le indagini, che è da augurarsi siano continuate da lui e da altri studiosi, sulle costumanze spagnuole penetrate in Italia, con le sue *Ricerche ispano-italiane* nel vol. XXVIII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*. Dallo stesso CROCE si veda una illustrazione del *Giuoco delle canne o il Carosello*

(introdotto in Italia dagli Spagnuoli) in *Piedigrotta Pierro 1900* (cfr. *Rassegna critica della lett. it.*, V, pp. 284-285). Molto vantaggio potrá venire a questo genere di studî dalla pubblicazione di documenti relativi agli arredi domestici, alle doti, alle tasse sulle merci ecc. Sarebbe perciò desiderabile che si facessero molto più frequenti le indagini simili a quella che sugli *Arredi domestici di un gentiluomo trentino al principio del secolo XVII* fu di recente inserita nell' *Archivio Trentino*, XVIII, 2. Notevole è anche quanto sull'ordinamento d'una casa signorile napoletana del sec. XVII dice T. Persico nella *Miscellanea per il XXV anniversario della Libreria Luigi Pierro* (Napoli, 1905), pp, 27-29, giovandosi della *Lucerna de' Corteggiani di* G. B. Crisci, edita in Napoli nel 1634.

(23) Così C. Bertani nel vol. *Il maggior poeta sardo Carlo Buragna e il petrarchismo del Seicento* (Milano, Hoepli, 1905), p. 150.

(24) *Storia della letteratura italiana*, tomo II, parte I (Venezia, Antonelli, 1823), p. 37.

(25) Cito questo giudizio perch'esso, facendo parte d'un brano del discorso *Del Sublime e di Michelangelo* riportato nel *Manuale della letteratura italiana* dei prof. D' Ancona e Bacci, vol. V (Firenze, Barbèra, 1901), p. 250, cadrà per molto tempo ancora sotto gli occhi di quanti alunni delle nostre scuole secondarie integrano lo studio della storia letteraria italiana con la lettura di quel, del resto ottimo, *Manuale*. E tanto più volentieri lo cito in quanto che lo vedo recato innanzi come

autorità in un lavoro recente di F. Visconti, *Lo spirito misogino nel secolo XVII* (Avellino, Pergola, 1905), p. 69, n. 1.

(26) Così crede F. Visconti, *Lo spirito misogino* ecc., p. 68 segg.

(27) C. F. Gabba, *Della condizione giuridica delle donne* (Torino, Unione Tipografica, 1880), pp. 607-608.

(28) F. Visconti, *Lo spirito misogino*, p. 70.

(29) *Cortegiano*, lib. II, capit. 21 e 37.

(30) *Storia di Milano* (Milano, Soc. Tip. de' Classici Ital., 1835), vol. II, p. 368, n. 1. Per curiosità cito quel che di Milano diceva un patrizio genovese della prima metà del Seicento, Gian Vincenzo Imperiale: « Milano è un piccolo mondo abbreviato, ove il bello s'unisce che a molte città d'Europa il benigno cielo ha compartito »; v. a p. 39 de' *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale con prefazione e note di* A. G. Barrili in *Atti della Società ligure di storia patria,* XXIX, 1.

(31) Veggasi in proposito lo scritto di E. Bertana, *L'Ariosto, il matrimonio e le donne* a pp. 161-194 della *Miscellanea di studî critici in onore di Arturo Graf* (Berganno, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903).

(32) F. Visconti, *Lo spirito misogino* ecc., p. 70.

(33) Si veda l' importante volume di A. Solerti, *Musica, ballo e drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637* (Firenze, Bemporad, 1905). Veggasi anche il cit. vol. di G. Imbert, *La vita fiorentina nel Seicento*, p. 71 segg.

(34) C. Ricci, *Vita barocca*, p. 54.

(35) *Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini* (Bologna, Zanichelli, 1892), p. 54.

(36) E. Verga, *Le leggi suntuarie*, p. 75 segg.

(37) *Lezioni di economia civile*, parte I, cap. X.

(38) Vedesi a p. 303 dei *Discorsi di A. Romei* nel vol. del Solerti, *Ferrara e la corte Estense* (Città di Castello, Lapi, 1891).

(39) Anche i contemporanei riconobbero che il lusso era fomentato, in parte almeno, dal desiderio d'imitare i grandi (cfr. E. Verga, *Le leggi suntuarie*, p. 66), e lo comprese pure il Manzoni, come appare chiaramente da ciò che nel cap. IV dei *Promessi sposi* dice di Ludovico, che non potendo frequentar famigliarmente i principali della città « e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s'era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, insidie e ridicolo ». Si noti quest'accenno al *ridicolo*, che collima con quanto dico appresso nel testo

(40) N. Busetto, *La poesia eroicomica* in *Ateneo Veneto,* anno XXVI, vol. II, fasc. II. Questo lavoro contiene osservazioni che meritano d'essere attentamente considerate e discusse.

(41) *Promessi sposi,* cap. IV.

(42) Non s'ha ancora un ampio commento storico della *Secchia rapita,* che illustri tutti gli accenni a fatti e persone del tempo e permetta di conoscere come lo spirito del poeta si comportò di fronte allo spirito pubblico, in qual misura questo esercitò il suo influsso su quello, e quanto l'ambiente poté sulla finzione poetica. Per intender il

valore della *Secchia rapita* come espressione d'un momento psicologico e sociale, sarà necessario stabilire fino a qual punto l'arte del poeta fu in armonia con le idee e i sentimenti comuni. Intanto è evidente che alcune parti, le quali a primo aspetto possono parere un puro scherzo, assumono ben altra importanza quando vi si discopra una raffigurazione satirica. Io, per esempio, non sarei lontano dal credere che, come tentò di provare G. NASCIMBENI nello studio *Il concilio degli Dei nella Secchia rapita* (Modena, Soc. Tip., 1899), il Tassoni abbia voluto satireggiare in questo concilio la Corte papale. Ciò ammesso, si vede qual nuovo valore e rilievo assuma codesto episodio. Se infatti quelli Dei così bizzarramente camuffati non avessero altro significato che di parodia e di satira del paganesimo, sarebbe giusta l'osservazione, fatta dal CROCE in *Due illustrazioni al « Viaje del Parnaso » del Cervantes* estr. dal *Homenaje á Menéndez y Pelayo* (Madrid, Suarez, 1899), pp. 2-3. che, cioè, come non dicono nè possono dir niente a noi, così non doveano dir niente allora. Ma se uno studio più profondo ci induce al convincimento ch'essi abbiano uno stretto rapporto con la vita del tempo, ciò che prima appariva semplice giuoco bizzarro di fantasia, può anche diventar indizio di particolari atteggiamenti dello spirito pubblico, del quale il poeta, scientemente o no, si sia fatto interprete. E ciò che qui si dice della *Secchia rapita*, chissà per quante altre opere potrebbe essere ripetuto, che a uno studio accurato ci si rivelerebbero forse come imagini della vita reale, laddove comunemente

le riguardiamo quali vani giuochi di fantasia! Se n'ha un esempio nell'*Eudemia* di GIANO NICIO ERITREO, la quale L. GERBONI in *Un umanista nel Seicento Giano Nicio Eritreo* (Città di Castello, Lapi, 1899), pp. 107 e 140, dimostra essere una figurazione satirica della società romana del Seicento e non, come fu generalmente creduto, la descrizione d'uno stato ideale del consorzio umano.

(43) *St. della lett. ital.*, vol. II, p. 212.

(44) Veggsi in proposito lo studio di P. STÖTZNER, *Der satiriker Trajano Boccolini und sein Einfluss auf die deutsche Literatur* nel vol. CIII dell'*Archiv für Studium der neuen Sprachen und Literaturen.*

(45) B. CROCE, *Due illustrazioni*, p. 1 (e v. gli scritti ivi citati).

(46) Cfr. G. RUA, *Per la libertà d' Italia* (Tono, Paravia, 1905), p. 27 segg.

(47) Il vol. del RUA cit. nella nota precedente è un felice tentativo di sintesi delle idee e de' sentimenti cui s' inspirarono molte scritture politiche uscite a luce o corse in copie manoscritte per l'Italia dal 1590 al 1617. In questi ultimi tempi furono additate in numero considerevole le prose e le poesie politiche che si conservano nelle nostre biblioteche, ma molto è da fare ancora in tale campo.

(48) Questa impersonalità è resa anche maggiore dal ripetersi frequente, in tali scritture, d' uguali atteggiamenti di pensiero e di forma, come ho fatto rilevare nel mio scritto *Le Filippiche e la Pietra del paragone* (Verona, Franchini, 1903).

(49) Tolgo questo rilievo dal cenno biografico

che del Montecuccoli è nel *Manuale della lett. ital.* dei prof. D'Ancona e Bacci, vol. III (Firenze, Barbèra, 1904), p. 510. Era sentito il bisogno di milizie nazionali; infatti il conte Francesco Martinengo scriveva in una sua Relazione al Senato Veneto: « Nello stato che siamo è necessario aver un grosso numero di italiani...., perchè adesso siamo in mano di oltremontani, che se gli venisse un buon tiro di sbotonarsi, vederiasi a che termine si troveressimo. Il Principe è italiano, convien che il maggior suo nervo sia d'italiani » (Scotti, *Bergamo nel Seicento*, pp. 21-22).

(50) Veggansi in proposito le assennate osservazioni di G. Caponi nel vol. *Vincenzo da Filicaia e le sue opere* (Prato, Giachetti, 1901), p. 101 segg.

(51) Credo sempre fermamente che il così detto *Pianto d'Italia* sia opera del Testi; veggasi per la bibliografia della questione il *Manuale* dei prof. D'Ancona e Bacci, III, p. 448, n. 2 e VI (Firenze, Barbèra, 1904), p. 131. Da ultimo ne scrisse il Rua *Per la libertà d'Italia*, p. 155 segg., mettendo innanzi una nuova ipotesi circa la data del poemetto; sul che cfr. la mia recensione in *Giornale storico*, XLVI, p. 234. Molto importante per tale questione è la lettera del Testi scoperta da V. Santi, nella quale il poeta allude al *Pianto* come a cosa sua (cfr. *Rassegna critica*, X, p. 188).

(52) *St. della lett. ital.*, vol. II, p. 293.

(53) In questi ultimi tempi molto progredirono gli studî sulle relazioni letterarie tra la Spagna e l'Italia per opera specialmente del Croce, del Fa-

RINELLI, del MELE, del SAVI-LOPEZ e di altri. Non è questo il lungo di accennare agli scritti che riguardano la fortuna della letteratura nostra in Ispagna; farò invece menzione di alcuni lavori relativi alla diffusione e all'influsso della letteratura spagnuola in Italia. Nell'attesa che A. FARINELLI pubblichi il promesso studio *La Spagna nella letteratura italiana*, di cui ha dato un saggio nell'art. *Un passaggio di truppe spagnuole pel S. Gottardo nel 1605 e l'epistola poetica del capitano Cristobal de Virues* (in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, XIV, 11), nelle sue ricerche su *Don Giovanni* (in *Giornale storico*, XXVII, p. 1 segg.) e in altri suoi scritti; ricorderò qui il lavoro di complesso di H. VAGANAY, *L'Espagne en Italie* in *Revue historique*, IX, 29-32 (e del medesimo, sotto lo stesso titolo, è una raccolta di dati bibliografici relativi all'argomento in *Revue hispanique*, XII, 4 in continuazione). Veggasi poi B. CROCE, *Primi contatti fra Spagna e Italia* nel vol. XXIII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (Napoli, Tip. dell' Università, 1893) e cfr. rec. di A. FARINELLI in *Giorn. st.*, XXIV, p. 202 segg. e *Rassegna bibl.*, II, p. 134 segg.; cfr. anche il mio *Seicento* (Milano, Vallardi, 1899), p. 508, n. 12. Molte, importantissime osservazioni sono in SAVI-LOPEZ, *Lirica spagnuola in Italia nel sec. XV* in *Giorn. st.*, XLI, p. 1 segg. Sull'ormai famoso manoscritto del duca di Estrada conservato nella Nazionale di Napoli, già illustrato dal TEZA, dal MIOLA, dal SAVI-LOPEZ, si veda la descrizione in A. BONILLA Y SAN MARTIN ed E. MELE, *El cancionero de Mathias*

duque de Estrada in *Revista de archivos, bibliotecas y museos* (anno 1902). Da questo manoscritto il CROCE ha tratto un componimento in versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle, pubbl. in *Rassegna Pugliese*, XI, 1; E. MELE delle poesie di Luigi di Gongora e di altri pubbl. in *Revista critica de historia y literatura*, VI, 4-5, di Lope de Vaga e di altri pubbl. nell'annata 1904 del *Bulletin hispanique*. Un altro canzoniere italo-spagnuolo posseduto dalla famiglia Pironti fu fatto conoscere dal CROCE, *Illustrazione di un canzoniere ms. italo-spagnuolo del sec. XVII* nel vol. XXX degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (Napoli, Tip. della R. Università, 1900). Dello stesso CROCE vedi l' importante memoria *I trattalisti italiani del « Concettismo » e Baltasar Gracian* nel vol. XXIX degli *Atti dell' Acc. Pontaniana* (Napoli, Tip. della R. Università, 1899). Sulla diffusione del teatro spagnuolo in Italia ho iniziato io stesso delle indagini, di cui diedi un saggio nell' art. *Per la storia del teatro italo-spagnuolo nel secolo XVII* in *Biblioteca delle scuole italiane*, 1904, nn. 5 e 11. E vedi ora sullo stesso argomento G. GOBBI, *Le fonti spagnuole del teatro drammatico di G. A. Cicognini* nella med. *Biblioteca*, 1905, nn. 18, 19, 20. Quanto alla lingua spagnuola in Italia, dal bel lavoro del CROCE, *La lingua spagnuola in Italia* (Roma, Loescher, 1895), risulta che ebbe presso di noi un influsso relativamente scarso in confronto di quello che la nostra letteratura e la nostra lingua ebbero in Ispagna. Veggansi anche le note di E. TEZA in *Atti*

della R. Accademia di Padova (Padova, Randi, 1900) sulla commedia *Gli amorosi inganni* di VINCENZO BELLANDO, comico siciliano, nella quale é una curiosa miscela di dialetti e lingue, tra cui lo spagnolo. Nelle *Osservationi della lingua Castigliana di M.* GIOVANNI MIRANDA *divise in quattro libri ne' quali s'insegna con gran facilità la perfetta lingua spagnuola* (In Venetia, appresso Gabriele Giolito de' Ferrari, MDLXVI; e un'altra edizione: In Venetia, appresso Gherardo et Iseppo Imbert, MDCXXII), l'autore, che dedica l'opera sua a Guidobaldo duca d'Urbino, dice ai lettori: « Molte volte ho considerato, da che io sono uscito di Spagna et ho conversato in questa bella provincia, quanto diletto suolete prendere voi Italiani della vaghezza e leggiadria della nostra lingua et con quanta cura alcuni di voi cerchiate di apprenderla ».

(54) I. DEL LUNGO, *Galileo letterato* in *Nuova Antologia*, 1 dic. 1899, p. 476: « .... per tuttoquanto il Seicento la lingua non si corruppe, e lo stile si venne sì alterando in ampolle, ma non mutò stampo .... » (intendi da quello del Cinquecento).

(55) CH. DEJOB, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples Catholiques* (Paris, Thorin, 1884), p. 145 segg.

(56) F. VISCONTI, *Lo spirito misogino*, p. 77.

(57) G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVII* (Torino, Paravia, 1900), p. 9. Anche ne' riguardi della pubblica istruzione sarebbero da fare pel secolo XVII molte indagini

simili a quelle recentissime di A. SEGRÈ, *L' istruzione pubblica a Pisa nei sec.* XVI, XVII *e XVIII* (Pisa, Mariotti, 1904— e di A. BERNARDY, *Maestri e scolari a S. Marino dal XV al XVIII sec.* in *Archivio storico italiano*, XXXIV, 3.

(58) Anche altre delle molte accademie che allor furono in Italia s'occuparono di materie scientifiche con intenti conformi a quelli delle tre indicate. Così, per esempio, s'oda che cosa diceva un membro dell'accademia messinese della Fucina: « Non mi vergogno di confessare che lo spirito mio affogato nelle stravaganze filosofiche, per non perdersi affatto ricorse al pensare, al credere che gli antichi filosofi non abbiano avuto certezza di verità nelle loro opinioni; onde mi pare ch'eglino si sono contentati farci vedere in cambio di quella una fantasima variamente imbellettata ». E chi così liberamente giudicava degli antichi filosofi dava poi conto delle sue ricerche di scienza positiva nell' opera *La varia speculazione disingannata dal senso. Lettera responsiva circa i corpi marini che pietrificati si trovano in vari luoghi terrestri. Di* AGOSTINO SCILLA *pittore accademico della Fucina detto lo Scolorito* (In Napoli, appresso Andrea Colicchia, MDCLXX). Lo Scilla (1629-1700) fu anche filosofo, buon poeta e antiquario; la sua opera fu pur tradotta in latino; su lui veggansi le *Memorie de' pittori messinesi* (Napoli, 1792), p. 55 segg. Sull' Acc. della Fucina V. G. NISIDO-DIONISI, *L'Acc. delle F. di Messina* (1639-1678) *nei suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia* (Catania, Giannotta, 1903). Cfr. anche L. PER

RONI-GRANDE, *Dante e l'Acc. della F.* nel *Saggiatore*, I, 6.

(59) E a nulla volsero (come osserva anche il DE SANCTIS, *St. della lett. ital.*, vol. II, p. 238) i roghi, che non sono davvero una specialità del sec. XVII: cfr. D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati a Roma dal XV al XVIII secolo* (Roma, Unione Cooperativa, 1904).

(60) Così A. TRAUZZI nel suo interessante studio *Bologna nelle opere di G. C. Croce* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, terza serie, vol. XXIII (Bologna, Zanichelli, 1905), ricercando negli innumerevoli versi di quel famoso poeta popolare i riflessi della vita bolognese della fine del sec. XVI e de' primi anni del XVII, avrebbe dovuto notare che certi motivi, certi temi sono tradizionali e non rispecchiano per ciò aspetti caratteristici peculiari all'età del poeta; tali sono per es.: la madre compassionevole verso una figlia inferma per amore, le serve che ridono sulla semplicità di vecchie sorde innamorate, gli alterchi tra suocere e nuore (p. 38 dell'estr.), le chiacchiere dei pettegoli (p. 39), le lavandaie alla *grada* (p. 41). E risale al Quattrocento l' uso di « cantare le preghiere su l'aria di note canzonette » (p. 90). Come illustrazione della letteratura satirica popolare è notevole il lavoro di G LEANTI, *Paolo Maura di Mineo e la poesia satirico-burlesca di Sicilia nel secolo XVII* (Avola, Piazza, 1902). Anche sulla letteratura dialettale del Seicento qualche cosa si è pubblicato recentemente: A DE NINO, *La Sabina nel dialetto e ne' canti* (ad

illustrazione del poeta vernacolo reatino Loreto Mattei) in *Rivista moderna politica e letteraria*, VII, 6; A. Parduci, *Stanze rustiche in dialetto lucchese del secolo XVII* in *Studî romanzi*, n. 2; S. Salomone Marino, *Canzoni siciliane del secolo XVII* (Palermo, Vera, 1900); E. G. Parodi e G. Rossi, *Poesie in dialetto tabbiese del sec. XVII* in *Giornale storico e lett. della Liguria*, IV, 10-12; F. Cavicchi, *Alcune poesie politiche in dialetto veneziano e volgari del sec. XVII* in *Antologia Veneta*, I, 6; A. Picot, *Due documenti vernacoli in proposito della Lega fra Venezia e i Grigioni nel 1666* (Belinzona, Colombi, 1905).

(61) Cfr. E. Masi, *Matteo Bandello* (Bologna, Zanichelli, 1900) *pussim*; e A. Graf, *Attraverso il Cinquecento* (Torino, Locscher, 1888) *passim*.

(62) *De l'influence du Concile de Trente*, p. 326.

(63) *Op. cit.*, pp. 297-298.

(64) *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo* (Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1899), p. 8.

(65) Croce, *I predicatori italiani* ecc., p. 9.

(66) Veggasi in proposito P. Tommasini Mattiucci, *Don Abbondio e i Ragionamenti sinodali di Federigo Borromeo* (Città di Castello, Lapi, 1904), specialmente a p. 73 segg.

(67) *Brani inediti dei Promessi sposi* (Milano, Hoepli, 1906), pp. 267-268.

(68) *Op. cit*, p. 268.

(69) Dejob, *De l'influence du Concile de Trente*, pp. 141-142.

(70) Dejob, *Op. cit.*, p. 143.

(71) *St. della lett. ital.*, vol. II, p. 235.

(72) *Op. cit*, p. 235.

(73) Cf. in proposito gli art. miei e quelli del Gobbi citati qui addietro nella n. 56.

(74) A proposito di questa biblioteca G. Fogolari, nello scritto che cito nella nota seguente, dice (p. 66): « Certo essa non sarebbe sorta senza l' animosa lautezza di Federigo Borromeo, ma la persuasione di compiere un' opera utile e desiderata non solo dai dotti di fuori, ma da quanti anche in Milano si affaticavano sui libri antichi, dovette concorrere a determinare l'atto generoso ».

(75) G. Fogolari, *Il Museo Settala. Contributo per la storia della coltura in Milano nel secolo XVII* in *Archivio storico lombardo*, Serie III, anno XXVII, fasc. XXVII.

(76) Per l'economia politica vedere Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli XVI e XVII* (Milano, Hoepli, 1889) e Supino, *La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII* (Torino, Loescher, 1888). Il merito di Giovanni Botero d' aver preceduto tutti nel tentare una statistica delle religioni con vedute larghe e geniali e intuizione delle teoriche moderne, è messo in evidenza da C. Magnaghi, *La statistica delle religioni ai primi del secolo XVII secondo Giovanni Botero* in *Rivista geografica italiana*, XII, fasc. 5 segg. Così lo Spingarn in *La critica letteraria nel Rinascimento* (Bari, Laterza, 1904), p. 159, nota che nel pensiero critico del Seicento si avvertono « molti degli elementi dell'estetica moderna ». Il secolo

XVII poi vanta parecchi esploratori di terre lontane mal note, e la Compagnia di Gesù ha il merito di aver contribuito efficacemente al progresso delle cognizioni geografiche. A tal proposito osservo che nessuno finora, ch'io sappia, ha studiato profondamente, sotto il rispetto scientifico, la storia delle missioni scritta dal Bartoli, cercando di stabilire quanto di vero ci sia nelle notizie da lui date dei paesi ove le missioni esplicarono la loro opera d'incivilimento.

(77) Osservazioni importantissime sul fenomeno del secentismo ha fatto A. GRAF in un bell'art. pubb. nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1905, ove è pur parola dei presecentismo. Sulla questione della genesi del fenomeno si vegga ora anche il recentissimo studio del prof. G. SCOPA, *Saggio di nuove ricerche sulla origine sul seicentismo* (Napoli, tip. Ed. D'Auria, 1906), ove si vuol dimostrare « come il seicentismo, nelle sue varie forme, sia un prodotto genuino, della letteratura ecclesiastica » (p. 8), e si recano moltissimi passi di Santi Padri e di scrittori ascetici, ove sono atteggiamenti di pensiero e di forma simili a quelli peculiari ai secentisti. Ma con siffatti confronti siamo sempre alla superficie del fenomeno, il quale, secondo me, ripeto, ha radici più profonde.

(78) Sul *concettismo* si vegga lo studio del CROCE citato qui addietro nella n. 53. Fra le raccolte di concetti, metafore, similitudini ed altri ingredienti dello stile di moda, è notevole la seguente: *Mondo simbolico formato d'imprese scelte, spiegate ed illustrate con sentenze ed eruditioni sa-*

cree profane, che somministrano agli oratori, predicatori, accademici, poeti etc. infinito numero di concetti. In questa impressione in mille e mille parti ampliato. Studiosi diporti dell'Abbate don FILIPPO PICINELLI *Milanese* ecc. (Venetia, presso Paolo Baglioni, MDCLXXVIII). Il fatto che si hanno precettisti del *concettismo* in Italia e in Ispagna non é punto una prova « che le malattie del gusto presso i due popoli possano esser l'una la conseguenza dell' altra ». Così giustamente R. RENIER in un bell' articolo *Vita secentesca italiana e preziosismo francese* (in *Fanfulla della domenica*, XXVIII, 7), ove sono osservazioni notevoli specialmente intorno alle relazioni tra il *secentismo* e il *preziosismo* a proposito del libro di F. PICCO, *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento* (Torino, Streglio, 1905).

BIBLIOTECA DI STUDI E TRADUZIONI

Direzione: A. GIANNINI - Napoli

In questa biblioteca ci proponiamo di raccogliere monografie scientifiche o letterarie e traduzioni dalle lingue orientali e moderne.

La nostra biblioteca sarà costituita di una serie di volumi in 16 (tra 100 e 200 pagine), che appariranno ad intervalli liberi.

In pubblicazione:

II, **M. Kerbaker** — La morte di Vaca ossia il Racsaso di Ecaciacra, racconto del Mahâbhârata tradotto in ottava rima.

III, **V. A. Arullani** — Victor Hugo lirico.

Prossimamente:

C. Formichi — Il Nîtisâra di Kâmandakî trattato di politica indiana.

O. Antognoni — La poesia di Giacomo Leopardi.

E. Ibsen — I guerrieri di Helgeland trad. da *G. A. Amatucci.*

E. Bartoli — L'India bramanica.

G. Brognoligo — Studi goldoniani.

A. Farinelli — Tasso in Germania.

L. Conforti — Suor Celeste.

F. Rabelais — Opere, tradotte da G. Perfetti.

Collaboreranno oltre i suddetti:

A. Bertoldi — F. Cosentini — F. Colagrosso — F. Foffano — C. Fossataro — A. Graf — G. Mazzoni — G. Maruffi — G. Maggi — L. Nocentini — A. Novati — V. Puntoni — I. Pizzi — M. Porena — P. Saina — V. Rocca — S. Rocco — N. Zingarelli, ecc.